



# CORVINA

RASSEGNA ITALO - UNGHERESE

DIRETTA DA

TIBERIO GEREVICH E LUIGI ZAMBRA

BCU Cluj / Central University Library Cluj

GIUGNO 1942/XX

---

NUOVA SERIE

ANNO V

N° 6

# CORVINA

## RASSEGNA ITALO-UNGHERESE

### GIUGNO 1942/XX

---

NUOVA SERIE                      ANNO V                      N° 6

---

Direzione e amministrazione: Budapest, IV., Egyetem-utca 4. Tel.: 185-618  
UN NUMERO: pengő 2 (lire 7), ABBONAMENTO ANNUO: pengő 20 (lire 70)  
Si pubblica ogni mese

---

## SOMMARIO

	Pag.
FRANCESCO FORMIGARI: La prosa italiana delle origini .....	291
TIBERIO JOÓ: La filosofia in Ungheria .....	304
LADISLAO BÓKA: La lirica moderna ungherese (II) .....	316

## NOTIZIARIO

RODOLFO MOSCA: Cronaca politica .....	328
GIOVANNI CIFALINÒ: La scuola ungherese dell'Università di Roma	334
Il ministro delle Finanze conte Paolo Thaon di Revel a Budapest	340
Il governatore della Banca d'Italia a Budapest .....	341
Trattative cinematografiche italo-ungheresi .....	341
Conferenza del prof. Pietro Romanelli .....	342
Conferenza di Camillo Pellizzi al Parlamento .....	342
Celebrazione della giornata degli italiani .....	343

## MUSICA

DIONISIO TÓTH: La stagione passata dell'Opera di Budapest....	344
DIONISIO TÓTH: Aurelio Milloss nelle relazioni artistiche italo-ungheresi (con 4 illustrazioni) .....	349

*I manoscritti non si restituiscono*

SOCIETÀ ITALO-UNGHERESE «MATTIA CORVINO» EDITRICE

Responsabile per la redazione e l'edizione:

**Dott. LADISLAO PÁLINKÁS**

---

3213 Tipografia Franklin, Budapest. — vitéz Litvay Ödön.

## LA PROSA ITALIANA DELLE ORIGINI\*

Immaginiamo, poiché buona via al capire è anche l'immaginare, di trovarci nella casa di un borghese del duecento; e trascurate altre attrattive, di metterci a frugare, come è nostro uso in casa d'altri, nella sua libreria; nel caso presente, in quel mucchio di scartafacci, cartolari, zibaldoni e vacchette, che, se non sono in un armadio, certo li troveremo in uno di quei vani scavati nello spessore della camera, atti a collocarvi il lume, o la brocca, o appunto i libri di famiglia. Mettiam subito da parte, come materia che non ci interessa, i volumi di conti, registri e cambi; quantunque, sfogliandoli, ci potrebbe accadere di ritrovarvi, annotata a margine d'una filza di creditori, ed a scorno di questi, una canzonetta in volgare, o una di quelle gioconde filastrocche in latino, che gli studenti si divertivano a comporre ed a cantare in taverna, a lode del vino e della donna, magari sulla musica d'una lauda dedicata a Gesù o alla Vergine. Ma tra vacchette e cartolari, se sappiamo trarre a odore di poesia, ecco un Virgilio, ecco un'Eneide; in prima pagina, partendo dall'iniziale fiorita di minio ed oro, caviamo dagli ispidi caratteri gotici la chiara favella latina: *Arma virumque cano*. Ecco il tometto dei Fatti di Cesare; e la Historietta troiana; questo è il Novellino, anzi, stando al titolo come lo abbiamo sott'occhio, il libro di novelle e di bel parlare gentile. Della ricca ambasceria, la quale fece lo presto Giovanni al nobile imperatore Federigo. Qui conta come i savi astrologi disputavano del cielo impireo. Una rubrica tutta piena d'imperatori, di sapienti, d'accorte risposte e di fatti di sottile prudenza. Tali i libri di un ser Martino notaio o mercante. Presso un ser Giovanni speciale o civico podestà troveremo con una cronaca cittadina, un Ovidio, una Historia di Alessandro, i viaggi di San Bernardo, le Vitae patrum, questi forti cavalieri

\* Lezione introduttiva al corso di letteratura italiana presso l'Istituto Italiano di cultura a Budapest.

del deserto, che combattono a lancia di digiuni e spada di orazioni contro il mondo e il demonio. Meravigliose queste avventure che Alessandro magno incontra al di là del fiume Tigris; la sete nel deserto, i dragoni all'abbeverata, il paese delle femmine che avevano denti di porci selvatici, quello dei ginnosofisti, ossia dei nudisti dell'antichità, alberi del sole e della luna, fra cui vive la Fenice, viaggi per l'aere e negli abissi sottomarini dentro un barile di vetro. Vita di Sant'Antonio, di San Pacomio, di San Serapione. Come Antonio, entrando più addentro nel deserto, fu battuto e in diversi modi tentato dalle demonia. Come l'abate Zosima incontrò nel deserto santa Maria Egiziaca. Storie della Tebaide, che derivando dalla lontana e venerabile fonte di San Gerolamo, sotto l'influenza della prevalente materia d'avventura assumono un colore cavalleresco, il quale s'associa con un primitivismo cristiano, del fervoroso tempo dei martiri, e insieme rammenta certi paesi della pittura ellenistica. A sera, la famiglia di ser Giovanni o di ser Martino si raduna a sentir leggere queste ascetiche prodezze, oppure i gran fatti di quei romani, o gli amori di Tristano, come si trovano, veracemente narrati, nella «Tavola grande». E ser Martino dimentica i creditori, e ser Giovanni le contese civili, la bile che riempie il suo fegato a causa di parte guelfa o di parte ghibellina, dei nimici della città e del governo come lo vede lui: quegli uomini faziosi, di rissa e corruccio, da mettere al bando e alla ruota, per la felicità del Comune.

Pochi libri: ai tre o quattro citati basterebbe affiancare alcune di quelle sillogi morali che spicciolavano in paragrafetti la stagionata Sapienza degli antichi: l'arte di parlare e di tacere, il giardino di consolazione, il Fiore di virtù; e un paio di quegli epistolari modello, o segretari di galanteria, che ancora oggi sopravvivono ad uso delle domestiche e dei caporali; e avremmo all'ingrosso quanto costituiva, oltre ai libri propriamente di scuola, di teologia e retorica, il corredo libresco della borghesia del Duecento. Diciamo della civica borghesia, ma potremmo anche aggiungere della feudalità rurale; anche se quella più volentieri raspasse fra i detriti dell'antichità, a cercarvi la perla d'una sentenza, l'oro d'un'impresa romana; e a questa meglio garbassero le storie di Tristano e di Lancellotto. Se fantastico era il deserto paese di Tebaida, perdute cappellette di romiti, enormi leoni vagabondi, demoni che prendono fattezze di donne tentatrici, asceti accoccolati su colonne di templi diruti, rintanati dentro grotte, e, nel remoto sfondo, le ricche e peccatrici città

del Delta ; da quest'altra parte si stende, diverso aspetto della fantastica geografia medievale, un altro paese di boschi e pianure e riviere dove non sorgono che rocche e castelli : paese di ventura, d'amore e di cortesia. Laggiù punti di riferimento noti a tutti sono la Città vermiglia, la Foresta spinosa, la Rocca silvana, il Fiume del riso, il Petrone di Merlino, la Fontana avventurosa. In mezzo ai deserti sbocciano giardini di paradiso, sorgono castelli di marmo, con torri di diamante e finestre di corallo. In quel paese vaga Tristano il fedelissimo, che solo per virtù perversa di beveraggio potè mancar di fede al suo Re ; che, se il sangue stillandogli dalle ferite bagna la neve, pensa alla candida e purpurea Isotta. All'aprirsi del bel mese di maggio le dame dal viso fiorito convengono sotto padiglioni purpurei, tra uno sventolar d'orifiamme. Vi spira un'aria di letizia come goduta in sogno, di sensi appagati nel lieto amare e nel gagliardo combattere, non estranea però ad uno spirito buonsensao e spesso materialone, consapevole della vita così com'è, e capace di tirar fuori figure comiche e un po' donchisottesche ; riflessi popolari che non disconvenivano alla nobiltà feudale del tempo.

Poi, tornando i cavalieri dalle crociate, recano alle donne zendali e zenzeri e zibetti e altre galanterie del favoloso oriente, e, insieme con queste, racconti d'antica sapienza sempre confermata da nuovi fatti ; e la fama del Prete Ianni, il misterioso re sacerdote d'Etiopia, e del sultano Saladino, raggiunge quella del re Giovanni d'Inghilterra, la cui figura romantica stranamente risalta nei racconti del Novellino, tra quelle dell'Imperatore Federigo e di Davide, e di Salomone, e di Messer Azzolino, e di Narcis e d'Ercules, e di Priamo, e del Filosofo Milesius, e di Cristo e di Domeneddio. Un mercante reduce dai paesi del gran Kane, là in Sericana e verso Cipango, racconta il suo viaggio di mille volte mille miglia, il Milione. Lui c'è stato a fine di traffici, e vi è divenuto diplomatico e governatore di province ; enumera secco secco, abituato agli inventari di fondaco, quel che ha visto : ma quante cose nuove e strabilianti, che son pure di questo mondo. A Sumatra, quando muore un grand'uomo, per onorarlo lo cuociono e poi lo mangiano. Ha visto l'uccello grifone alzare a volo un elefante. Il rubino del re di Ceylon è grosso quanto un braccio. Agiarne, figlia del re Caidù, combatte a fianco del padre, ed è guerriera invincibile. Il gran Kane usa una certa moneta fatta di carta, alle sue battute di caccia prendono parte ventimila cacciatori. A Samarcanda una colonna sospesa

quattro palmi da terra regge un intero tempio, anche questo l'ha visto lui, Marco Polo, dei Polo che hanno le case a San Grisostomo, nel sestiere di Castello.

Libri e libriccini e manualetti tenacemente resistenti al tempo ; testi secolari trasmessi di copia in copia da ignote generazioni d'amanuensi. La stessa lunghezza del lavoro di copia aggiungeva a quei fogli un pregio tutto proprio e cordiale, come se ad avvalorarli entrasse anche la fatica del copista, il suo amore per la pagina pazientemente arzigogolata, e abbellita poi dal miniatore, che di tanto in tanto, staccato dal margine il pennellino intriso di carminio e d'azzurro e di porporina, indugiava a contemplare il bel foglio così arricchito, e, mentre se ne compiaceva, non ancora se n'appagava, ma pensava all'aggiunta d'altre volutine, e rametti e fiori e gemme e uccelletti, come appassionato giardiniere del suo caro libro, quando non osava addirittura trar fuori dal testo disegnate figure a suo modo d'interpretare. La dea Venus in gamurrina e riccioli sulle spalle, Enea con barbetta e corona regale in capo, la squallida ombra di Ettore, in cappa lacera e cappellino di paglia di Cremona ornato d'una gran piuma. Così è più bello, e più nostro, leggervi a fianco :

*In sommis ecce ante oculos maestissimus Hector  
visus adesse mihi, largosque effundere fletus,  
raptatus bigis, ut quondam . . .*

Copiare, forma perfetta del leggere ; copiare, regola di San Benedetto ; e l'oscuro amanuense, nel cui manoscritto i moderni specialisti di codici vanno a caccia d'errori e s'esercitano in emendamenti, poteva dire di avere bene speso la propria vita, allorché trasmetteva ad altre generazioni di copisti, a lume di alba e di lucerna, un compito che non era meno che la salvazione d'un retaggio di vita spirituale. Poi, l'invenzione della stampa invilì questo lavoro, meccanizzandolo ; e la meccanica fece sì che i libri capitassero tra mano anche di chi non ne voleva e non ne vuole sapere. Così dal libro venne a sfumare quel senso intimo di fatica umana ch'esso aveva manoscritto ; e sarà certo per questo che Federigo da Montefeltro, il quale, come condottiero d'eserciti, detestava al pari del poeta Ariosto i cannoni, come raccoglitore di libri mai volle nella sua ricchissima biblioteca accogliere quelli stampati.

Ne è da credere che allora i libri avessero minor diffusione.

d'adesso. Anzi, ora il numero ne abbrevia la vita, li fa effimeri e trascurati. Il Novellino, composto sullo scorcio del secolo decimoterzo, ma certo non nato proprio in quel tempo, si stampava ancora tre secoli dopo. Del libro dei Sette savi fu detto essere stato il libro più diffuso dopo la Bibbia. Il romanzo sulle avventure di Alessandro Magno fu composto al principio del terzo secolo, l'ultima apparizione è nel secolo decimottavo: libro dunque che visse non meno di quindici secoli. Ma la sua diffusione nello spazio è ancora più stupefacente di quella nel tempo. Al di fuori del mondo greco-latino, esso era divulgato tra gli arabi; se ne accenna nel Talmud e nel Corano. Ne esistono la traduzione armena e siriana. In Francia appare per l'ultima volta in una redazione in prosa del 1445. Nel settentrione d'Europa troviamo un Alexander del Lamprecht, rielaborarono il soggetto Iacopo von Maerland e Ulrich von Eschenbach. Non manca alla Spagna il suo libro de Alejandro. Storie turche su questo personaggio si ritrovano nei secoli decimosesto e decimosettimo. In Inghilterra c'è un King Alexander dei tempi di Edoardo primo, e cioè fra la fine del secolo decimoterzo e il principio del decimoquarto. La storia fa parte degli annali del popolo malese. Ed io stesso, trovandomi in Etiopia nel 1936, potei avere tra mano una copia in amarico del romanzo di Alessandro, ch'era forse la versione, eseguita fra il Trecento e il Cinquecento, di cui un ricco esemplare sappiamo che faceva parte della biblioteca destinata da re Teodoro alla Chiesa, e venuta in possesso degli Inglesi dopo la morte in battaglia di questo bravo e sventurato negus di Etiopia nel 1868. Si dirà: è l'Etiopia: le sopravvivenze si spiegano. Ma, permettendomi un'altra testimonianza personale, ricorderò ancora che alcuni anni or sono, entrando in una casa di contadini delle montagne di Arcinazzo, nobile e schietta ciociaria nostrana, riconobbi sul desco, fra un lume e una pagnotta, una copia del Guerin meschino. Notate: gente che in piazza ascoltava la radio, i grandi discorsi politici dell'ora, e le notizie di quanto accadeva, in quello stesso giorno, in America e in Australia; pure, accanto a questa nuova meraviglia, amava ancora dedicarsi all'antico racconto del Meschino che va alla ricerca dei suoi smarriti genitori, dopo che gran fama e infiniti onori il prode suo braccio gli ha procacciato, nei meravigliosi viaggi agli alberi del sole e della luna, agli dei Apollo e Diana, e dentro il pozzo di San Patrizio.

Con queste opere nasce la lingua italiana. Gli eruditi hanno rintracciato, con lodevole zelo, i più antichi documenti, nei quali

il latino curiale, di tradizionale forma letteraria, appare sostituito da testi che più si accostano alla futura favella italiana, o, come si diceva allora, e si continuò a dire per un pezzo, al volgare. Con le prime tracce di questo mutamento si può risalire fino al secolo settimo, né si può presumere d'aver trovato in quello le primissime. Un nascere quindi, assai improprio, se quel che par nascere risulta poi esistente anche prima; e noi forse siamo ancora vittime di una distinzione di carattere umanistico, quando diciamo di un nascere dell'italiano, di un morire del latino, mentre sarà più appropriato parlare di una indefinita evoluzione della nostra lingua di latini, distinguibile in fasi quanto piaccia, ma restando la stessa. Lingua di quella letteratura che va da Ennio ad oggi; unica letteratura che non dovrebbe essere scissa in diversi, e quasi opposti manuali, ma trattata invece in un'opera sola, col titolo appunto di «letteratura nazionale», alla quale trovano la stessa ragione di appartenere, come tutte nostre egualmente, e inerenti a un solo genio italico, l'Eneide di Virgilio e la Commedia di Dante, e più oltre Ariosto, Manzoni, Leopardi; cui apparterranno ancora i futuri poeti d'Italia. E chi volesse oggi sostenere una restaurazione del latino come lingua d'uso, non sostituirebbe una lingua a un'altra, fatto impossibile a realizzare, ma pretenderebbe di imbalsamare la lingua, viva e in perenne evoluzione, in una forma arretrata e fissa, e perciò completamente inadeguata. Dunque è, nella sostanza, inutile fermarsi a indicare certe carte del mille come documenti scritti del volgare, perché ogni documento in questo campo ne presuppone un altro e il fatto può avere una certa scientifica speciosità, solo perché non ne possediamo altri di un secolo, di tre, di più secoli addietro. Esiste invece un fatto preciso: a partire da un certo tempo, la lingua corrente, o diciamo pure dialettale, è ascoltata nelle sue possibilità non più soltanto pratiche, ma di espressione rappresentativa e poetica: ad una prosa e ad una poesia in latino letterario cominciò ad affiancarsi una prosa e una poesia nel latino più corrente, detto volgare: e fu tale la fortuna di tale nuovo sentimento estetico della lingua, che nel giro di poco più di un secolo si poté passare dai rozzi testi primitivi a un'opera come la Commedia di Dante, a una lingua come quella del Petrarca, di tale stupefacente modernità, che non c'è, in tutto il Canzoniere, una parola che oggi riesca oscura a un italiano di media istruzione. Naturalmente anche questo grandioso fatto non può essere considerato con criteri scientifici, cioè come fenomeno svoltosi gra-

dualmente per una naturale forza intrinseca, che è altro modo di favoleggiare. Esso è dovuto al genio dei grandi unificatori del volgare: e prima di tutto, come sapete, a Dante Alighieri. La prima poesia e la prima prosa in volgare si presentano ancora assegnate in dialetti: e, finché dialetti, restano vincolati a certi limiti di espressione, a un'insormontabile rozzezza, infine a una maniera; ché non c'è nulla che abbia in se germi rapidi di decadenza in maniera quanto la poesia dialettale. Prosa, alle origini, regionale vernacola avente le sue radici nella più remota latinità, e che cresce ai margini del latino scolastico, chiedendo spesso, per meglio svincolarsene, aiuti lessicali e sintattici al più emancipato e disinvolto volgare francese. Ma, via via che essa attira l'attenzione di gente che di volgo non è, ma di studio e magari di cattedra, essa comincia ad uscire, nonostante il disdegno dei bacalari, dalla scorza dialettale. Dante, studioso di Aristotele e di San Tomaso, trattatista latino, minuzioso e fin pedante logico nella sua scienza politica, etica, filologica; pure, come grande poeta che è, intuisce la capacità del volgare ad esprimere quanto può essere di più vivo e di più aderente all'arte del suo tempo. Ed ecco la stupenda apologia del volgare come linguaggio di possibilità poetiche, ch'egli fa nel Convivio. Lo stato di fatto che lo distingue dal latino, egli l'avverte e lo precisa subito, dove dice: «il bello volgare seguita uso, e lo latino arte». Voi riconoscete i termini esatti del problema: si tratta di trasferire l'arte nel volgare. E allora l'uso, che vuol dire attualità di vita, e l'arte, insieme, che vuol dire ingegno e scuola, creeranno un nuovo volgare; e di questo vaticina Chi sente già in se la nuova poesia, quale splenderà nella Commedia: «luce nuova sole nuovo, il quale sorgerà ove l'usato tramonterà, e darà luce a coloro che sono in tenebre e in oscurità, per lo usato sole che a loro non luce.» Soluzione popolare e aristocratica insieme, come è sempre della vera arte, alla quale sin dalle origini la prosa italiana si dimostra avviata, da una parte cedendo alle ornate lusinghe del latino curiale, e dello stile, magari, ilariano o isidoriano della prosa latina; e dall'altra acquistando, in gran travaglio di traduzioni dal francese, e da un latino più immediato e popolare, maggior scioltezza e capacità di diretta ed efficace espressione. Della prima maniera saranno ancora derivazione il pomposo stile boccaccesco del Filocolo, o quello più prezioso della Vita nova dantesca; la seconda ci avvierà al Novellino, alle Vite dei santi padri, ai Fioretti; per incontrarsi poi, dopo l'infatuazione

ciceroniana del Quattrocento, nella lingua popolare e aristocratica insieme del bel Cinquecento.

Il carattere e il valore di quel che è accaduto, grandioso fenomeno di ricupero di civiltà su antiche e mai crollate fondamenta, appariran più chiari quando ci sia consentito un confronto con quanto avvenne nei tempi di mezzo e moderni dell'altra grande lingua classica, la greca. Nella stilizzata barbarie bizantina, tutta ormai impregnata di corruzione orientale, e nell'alluvione slava nella penisola ellenica, la divina lingua dei filosofi e degli oratori rimane chiusa in una serra accademica, in formule letterarie, in un lessico negato alle vive innovazioni popolari; ma poiché accanto ai dotti che persistevano in solitari esercizi di mummificazione della lingua, c'erano pure i viventi che, mangiando e vestendo panni, dovevano pure parlare, continuò, accanto alla lingua rettorica, ad esistere una lingua popolare, la lingua di tutti, cui capitava di esprimere, per suo conto, componimenti in poesia e prosa; ma però tanto scartata dalla scuola e dai dotti, che quella geniale sintesi, da noi determinatasi nei primi secoli, in Grecia non avvenne mai. Mentre la lingua letteraria mancò del vivo apporto dell'*humus* popolare, e per conseguenza isterili; a sua volta, la favella popolare, ignorata da una scuola tutta chiusa in sé stessa, mai poté giungere a dignità di lingua capace di esprimere qualcosa che andasse oltre a canzonetta o storiella. Condizione che si è perpetuata e che sussiste tuttora; la favella illustre e la lingua popolare coesistono, magari affiancate nelle colonne dello stesso giornale quotidiano; e così manca, con una condizione di civiltà, la capacità prima di fusione, e, quindi, possibilità di letteratura viva. E il contrasto è così crudo ancor oggi, e l'intolleranza dei dotti tale, che due anni fa, ad Atene, seppi di un professore che, per avere sostenuto la necessità di adottare senz'altro come letteraria la lingua popolare, quella appunto ch'essi chiamano *dimotiki* in contrasto con la *catharèusa*, cioè la pura, venne espulso dall'Università; e più tardi appresi che il misero era stato internato in un manicomio.

Dall'eccellenza della lingua creata dai grandi trecentisti nostri, certo, con quelle popolari operette del Dugento che vi ho citato, noi siamo ancora lontani; ma esse sono tuttavia i cari incunabuli delle scritture che Giacomo Leopardi riconobbe grandissime, per qualche aspetto superiori anche alle cinquecentesche, e che, nella vivezza della loro asciutta rappresentazione, nella disinvoltura sintattica e nella frequenza dei felicissimi anacoluti

e nell'abilità degli scorci, possono tornare oggi, a qualche scrittore d'arte, più istruttive che non quelle dei secoli successivi.

Scrittura popolare, nella quale troviamo, anche se spicciolata in aneddoti e storielle, la stessa sapienza di cui andavano orgogliosi i gran dottori. Circola fra questa e quella la medesima vita, talché la prima potè essere accolta da Dante, e la *Commedia* essere a sua volta gustata anche da persone di volgo, pur nei secoli successivi materia di pubbliche letture nelle chiese dove il popolo s'adunava a pregare. Quando Dante colloca nell'inferno, appena nominandolo, Alessandro il Macedone fra i violenti che diedero di piglio nel sangue e nell'avere, egli dimostra di aver avuto per unica fonte, rispetto a quel personaggio d'importanza capitale nella storia del mondo, il romanzetto che lo rappresenta appunto come ferocissimo e bestiale, simile al suo cavallo Bucifal che si mangiava vivi i nemici in battaglia. Dove a Dante l'Eneide non dà lumi di vera storia e poesia, egli della leggenda troiana non sa più di quanto gli attesta la narrazione popolare, come chiaro risulta dall'accento ad Achille nel quinto dell'*Inferno*: dove questo massimo eroe omerico è ricordato nulla più che come vittima d'un caso amoroso; eroe, dunque, cavato da un'istorietta troiana e non già dall'*Iliade*. E il Saladino è, sull'unica fama delle tradizioni popolari, e senza che Dante ne sappia di più, preso di peso e collocato nel nobile castello degli illustri pagani.

Letteratura viva che accoglie in continuità ideale, e come inseparabile patrimonio, così la tradizione di Roma come il messaggio cristiano e l'ordine cattolico: e n'è simbolo eloquente la spada di Ettore capostipite dei Romani, la quale passa a Rolando, che ne fa croce a sé sul punto di morire a Roncisvalle in difesa dell'occidente cristiano. La storia dei Sette savi è una specie di filastrocca piena di puerilità e di incongruenze; pure, a guardarvi dentro, il ricordo, e direi lo sgomento di Roma, quella che i pellegrini del tempo esploravano spingendosi tra i rovi e i cumuli di macerie, e per crepacci e grotte, nei vuoti atri e per le piazze contornate di statue sconosciute e sotto le volte immense delle terme, e nel vasto, solitario giro degli anfiteatri; Roma è intuita come qualcosa di immensamente grande, con una sfumatura di superstizioso e quasi di diabolico, cui tutto l'immaginabile e tutto il prodigioso può essere attribuito; gran deserto di potenza dove vivono, spesso trepidi e smarriti, e ridotti a contese che non oltrepassano il quartiere, un papa nella sua casa di Laterano,

alcuni nobili ai piedi del Campidoglio, e il popolo che va a cogliere l'insalata nel foro romano o nella Domus aurea. I fatti di Cesare sono un ottuso impasto di Sallustio, di Lucano e di Svetonio; Cesare c'è e non c'è, o salta fuori a volte, stranamente intriso di patina medievale; egli che, come pontefice massimo, è definito colui che aveva «ofizio del prete, lo quale era guardia del tempio d'una dea che aveva nome Vesta, dove stavano le Vergini monache». Ma anche di qui, a modo suo, e in grotteschi scorci, la figura di Cesare n' esce: non fosse altro che in quel commento originale dell'autore, dopo aver descritto gli stanchi e affranti legionari: «ma che valeva loro lacrime, se elli seguitavano Cesare?» E quando, sulla traccia di Lucano, l'anonimo compilatore racconta l'apparizione di Roma a Cesare sul Rubicone, vero è che se ne va tutta la maestà della «patriae trepidantis imago», quale in Lucano; ma se ne trova un compenso nell'esclamazione di questo Cesare medioevale, cavalleresco e chierico: «Roma, mi sembra di vedere Iddio, quando io veggio te!» E quella cara Historietta troiana che si rifà, secondo le fonti, al giudizio di Paris, avvenuto «a una chiara fontana meravigliosamente dilettevole», dove «erano venute a donneare tre dee, l'una delle quali fue madonna Giuno, l'altra fue madonna Pallas, la terza madonna Venus.» Fra battaglie di cavalieri e fiammanti ostendali, Diomedes guerriero si compiace di gran druderia, e cioè d'amorosa galanteria verso la tenera e compiacente Briseida; mentre il vescovo Calcas tiene officio divino nella chiesa dedicata alla dea Pallas.

Così le voci dell'antichità giungevano in echi spezzati, e l'opera dei padri greci e romani in innumerevoli e irricognoscibili frammenti, composti in quei singolari pastoni narrativi che sono appunto le storie di Cesare e di Alessandro, di Troia, di Tebe e di Roma. Spaventevoli e disgustosi anacronismi, a chi guardasse con occhio di storico e d'archeologo a queste fole; a chi da erudito si contentasse di giudicare un fatto che dà però la misura intera di una civiltà. Si disse che il medioevo non ha senso storico; ma mostreremmo anche noi una certa ingenuità, almeno pari a quella attribuita al medioevo, se a questa stessa assenza di prospettiva storica non riconosciamo un singolare valore, o almeno una valida contropartita, nell'esigenza di mantenere vivo, e attuale, e operativo nel campo della morale e dell'arte, tutto quello che l'antichità aveva conservato a quei secoli, di poesia e di saggezza, di virtù e di scienza. Vedere tra pagano e cristiano quella opposizione che da alcuni poi si pensò,

riconoscervi una frattura della storia, e quasi un cataclisma civile, avrebbe ispirato all'uomo dei tempi di Dante tale sgomento, come se il terreno gli fosse mancato sotto i piedi; perché per l'uomo dei tempi di Dante, e diciamo pure per l'uomo Dante, non già di svolgimento storico era questione, e tanto meno di dialettica d'epoche, di secoli, di periodi, secondo noi usiamo, quanto d'una solida e compatta vita morale, d'un'ossatura di principi e di certezze, di cui tutto il passato era alimento sostanziale, viva forza presente. Per l'uomo di Dante, l'umanità è quel che è per l'eterno: e la sua storia rimane immota nell'allegoria che di essa espressero, una volta per sempre, i profeti del vecchio Testamento non meno che le antiche Sibille mediterranee, secondo la sintesi che Michelangelo, a esaltazione di questa concezione unitaria, rappresentava in pieno Cinquecento negli affreschi della Sistina. Fra paganesimo e cristianesimo c'è la Salvezza, cioè la rivelazione di Cristo, pur vaticinata da Virgilio, divinata da Rifeo, pagani; ma raggiunta con la rivelazione e la possibilità della grazia la pienezza dei tempi, tutto che fu, pagano e cristiano, è risolto in una sapienza unica, in una unità di legge, in una umanità ormai ferma per l'eterno, e in cui ogni uomo deve compiere la sua esperienza personale e la sua prova morale. Se Virgilio nell'Eneide chiude la lotta fra occidente e oriente, tra mondo semitico e mondo ariano, con la vittoria civile e politica della romanità augustea, questo stesso Virgilio ha perciò da essere, nell'ordine divino, profeta di Cristo. L'età dell'oro e il Paradiso terrestre s'incontrano nello stesso simbolo dell'innocenza della perfezione primeva che l'uomo nell'ordine temporale perdette un giorno, e che poi gli fu concesso di recuperare nella legge del figlio di Dio e dell'uomo; vicenda temporale, ma fatta estemporale, eternata, nella coscienza e nel compito umano d'ognuno che visse, vive e vivrà. La profezia dell'Apocalisse può allora indifferentemente alludere alla caduta dell'Impero romano o al disordine politico del Trecento, o ad altri, quali si vogliano, eventi, anche presenti o futuri a noi, senza contraddizione, perché contiene in sé un nucleo di verità trascendente, in cui trovano la loro interpretazione i casi storici quali si vengono a mano a mano dispiegando nella mobilità del tempo fissata dal fermo occhio di Dio. L'uomo di Dante è così atteso a veder tutto attualizzato puntualmente nell'eterno, che non ha, e non può avere, il minimo sospetto dei cosiddetti anacronismi storici; non vi pensa, come non può preoccuparsi se nel paradiso gli uomini

indossino toga, o lucco; e sarà così indifferente al pittore rappresentare con targa e giustacuore i persecutori di Cristo; perché questi costumi non sono per lui in alcun modo allusivi alla definizione d'un tempo rispetto a un altro tempo, a un valore rispetto a un altro valore. Un'opera di poesia, un'opera di scienza, dovranno sempre prendere le mosse da Adamo ed Eva, dalla creazione del mondo e da Roma; e cioè far capo al doppio ordine religioso e civile istaurato una volta per sempre nel mondo dalla provvidenza divina. Il sapere stesso è concepito con tale organicità, che la scienza si può trattare in verso, e un'opera di poesia è valida, in quanto tale, come severa opera di scienza; poesia e scienza rannodate insieme da un concetto di allegoria come cifra d'un sapere divino. Da questo punto di vista, che certi pittori del Tre e del Quattrocento inserissero ritratti di contemporanei nelle storie della passione di Cristo o del vecchio Testamento, vi sembrerà ben altra cosa che stramberia o licenza pittorica: essendo invece che il personaggio usciva in tal modo dal tempo assegnatogli al secolo, per prendere il posto spettantegli come uomo nell'eternità, nella realtà estemporale in cui rimane, nelle esatte temporali fattezze, di cui è per sempre responsabile, rappresentato. Accostate questa concezione al genio di Dante, e vedrete che appunto essa gli consente di trattare tutta la storia dell'uomo, non già nell'articolata e variata e contraddittoria estensione del tempo, ma, per così dire, in verticale; dal profondo abisso del male alla celeste beatitudine; e gli uomini, non solo i passati, ma anche tutti i futuri, si collocano su questa verticale di eternità; e, secondo come vollero vivere, oscurati dalla negrezza dei demoni o riflessi dalle angeliche luci. E se nel seguente periodo storico, cosiddetto rinascimento, una certa attività umanistica si svolse contro il cosiddetto medioevo; pure fu mossa dal desiderio d'un approfondimento critico di questa realtà, mai smentita da dotti talvolta profondamente religiosi, mai miscredenti; e se lo zelo di questa revisione portò, nel movimento propriamente umanistico, a una letteraria contrapposizione di passato romano e di passato non romano, e perciò deviato dalla retta linea; col non meno letterario e assurdo tentativo di ricupero integrale della romanità; l'arte del più grande Cinquecento è ancora tutta ispirata dal medesimo senso di risoluzione della storia in una conseguita cifra morale; ed il genio di Dante si rinnova nel genio di Michelangelo, che nel poema pittorresco della Sistina associa, come già vi accennavo, profeti e sibille, e in quello di Raffaello

che nelle Stanze affianca alla scuola platonica la disputa del Sacramento, e la filosofia sottopone alla teologia, e fra gli antichi dottori di filosofia dipinge, come al posto che gli spetta, il ritratto di Dante.

E allora, o amici, se noi torniamo, fatta questa ricognizione nella regione delle idee, a frugare nella libreria di ser Giovanni o di ser Martino, il sorriso nostro di moderni, con cui cominciammo a sfogliare quei tomi, dovrà mutarsi in quello di colui che è lieto di intendere, e cordiale assente, perché ha inteso, a chi gli ha tenuto un persuasivo discorso. Pure in condizioni difficili di vita, e in periodo che c'è convenuto di definire barbarie, tale però soltanto relativamente a certi aspetti, e non sempre indiscutibili, di raziocinante modernità, quei nostri avi custodirono l'eredità dei padri loro con tale amore, e con tale limpida consapevolezza d'un'unica umana linea di civiltà, da rendere possibile il periodo chiamato rinascimento, dove nulla, in realtà, propriamente rinasce, ma tutto germoglia e fiorisce sull'humus preparato nei tempi precedenti, e nello stesso senso della continuità ideale di Roma e del Cristianesimo. È nella nostra letteratura dei primi secoli quel medesimo senso d'universalità ideale e di solidarietà europea nel nome di Roma madre e del messaggio cristiano, che si riconosce nelle stesse lotte politiche, le quali, se, come tali, erano provocate da interessi di questa terra, pure mai smentirono i principi ideali dell'unità europea che ebbe in Dante un teorico appassionato, e il combattente più disposto a pagare di persona. Quegli stessi principi che voi ungheresi foste fra i primi a sentire, ad adottare, a farne incrollabile spalto alla disgregatrice caotica barbarie orientale, così che l'occidente poté conseguire sul Danubio vittorie idealmente accostabili a quelle di Zama e di Azio. Alla luce di questo essenziale valore, io pregherei i cortesi ascoltatori del mio corso di considerare anzitutto, e non già come semplice curiosità letteraria o culturale, i testi che noi verremo via via ricordando. Non per un esame di carattere filologico, perché questo non è, per fortuna, la sede adatta, né io stesso sarei capace; ma per trovarvi quanto di meglio si può sempre, e si deve cercare nei testi del passato: una fonte di vita, e d'esperienza morale, e d'alimento spirituale, per noi, oggi.

FRANCESCO FORMIGARI

## LA FILOSOFIA IN UNGHERIA

A lungo perdurò la credenza comune che l'ungherese fosse estraneo alla filosofia la quale non si confarebbe alla sua natura «sobria, realistica», essendo mero «astratto verbalismo», utile solo ad «intorbidare il cervello e, straniandolo dalla vita, a renderlo malcontento». Tale opinione è eredità della metà del secolo scorso, epoca antifilosofica in tutta Europa, rispettosa soltanto delle scienze «esatte e positive». Questa disposizione degli animi venne esacerbata ancora dall'avversione provocata nei decenni a cavaliere dei secoli XIX e XX dal pessimismo filosofico dello Schopenhauer. E siccome a quei tempi in genere ogni corrente spirituale in voga veniva elevata a caratteristica nazionale, anche quest'atteggiamento ostile alla filosofia diede luogo a facili generalizzazioni come se esso fosse una peculiarità dell'anima nazionale, senz'altra prova seria. La filosofia è ricerca dei fondamenti, dei fini e dei principi ultimi dell'esistenza, dello spirito umano e della conoscenza; quindi un'attività fondamentale dell'uomo animato, intelligente e pensante, di cui non si può fare a meno e a cui mai una nazione o una civiltà ha rinunciato per un lungo periodo. La filosofia, l'amore della sapienza, la passione che spinge a risolvere i grandi misteri dell'esistenza si trova, in certe forme rudimentali, persino nelle civiltà più primitive e la trasformazione di tale passione in attività metodica e in abito scientifico si verifica parallelamente all'evoluzione della civiltà stessa. Non manca questa abbondante linfa neanche nella civiltà ungherese, anzi per interi secoli essa alimenta tutta la vita spirituale della nazione. Cercheremo di dimostrare in seguito, a grandi tratti, quanto abbiamo finora affermato, confutando quell'opinione corrente che, mossa da falso patriottismo, intende a convincere lo spirito ungherese di una manchevolezza così essenziale. Sono oltremodo calzanti le parole di Giovanni Erdélyi, scritte nel 1857, all'epoca in cui questo pregiudizio era in formazione: «Potrei asserire

forse senza alcuna cattiveria che noi, fra di noi, abbiamo elaborato una teoria del non pensare.»

Ma un'altra circostanza sembra rafforzare ulteriormente la tesi sul carattereafilosofico degli ungheresi, scaturita anch'essa da una interpretazione erronea del patriottismo. Per letteratura nazionale, attraverso un periodo oltremodo lungo, s'intendevano esclusivamente le opere scritte in lingua ungherese. La scienza ha ormai dimostrato l'erroneità fondamentale di questa concezione. La lingua nazionale in tutta Europa, lungo tutto il medioevo e gran parte dell'età moderna, coincideva solo in una misura irrilevante con la lingua della letteratura. Gli scrittori, a qualunque nazione appartenessero, adoperavano il latino. Il latino era la lingua della letteratura e ancor più della letteratura scientifica. Appena 150 anni fa — prescindendo da qualche caso isolato — la scienza cominciò a servirsi delle lingue nazionali. Nei corsi e nelle pubblicazioni universitarie persisteva l'uso del latino. Sulla base dell'ipotetico stretto rapporto tra nazionalità e lingua nazionale, dovremmo rinunciare alla scienza sino alla fine del secolo XVIII. Dovremmo rinnegare appunto quelle opere, per le quali i figli della nazione parteciparono per lunghi secoli alla vita pubblica della civiltà europea, rappresentando in terra ungherese l'uropeità e l'equivalenza culturale con i grandi popoli dell'Occidente. E non saremmo disposti, certamente, a tale facile rinuncia, considerando ormai come patrimonio spirituale della nazione tutto quanto lo spirito ungherese ha prodotto in ogni lingua.

Come le opere scientifiche in genere, così la letteratura filosofica ungherese veniva pubblicata, tranne pochissime eccezioni, in lingua latina. La vecchia rigida concezione quindi ha eliminato anch'essa dalla letteratura nazionale ungherese, riconfermando ulteriormente l'opinione comune secondo cui la mente ungherese sarebbe aliena dalla filosofia. Eppure, un esame più attento del problema ci offre una conclusione del tutto diversa.

Purtroppo, la scienza ungherese è ancora oggi priva d'una storia della letteratura filosofica. Su singoli pensatori o su determinati periodi possiamo leggere anche studi moderni, ma di storia organica di questo ramo della letteratura, si ha ancora oggi la sola opera, incompiuta, di Giovanni Erdélyi, pubblicata nel 1865—67 nella *Budapesti Szemle* (Rassegna di Budapest), col titolo «La filosofia in Ungheria» (*A bölcsészet Magyarországon*). Essa arriva soltanto alla fine del secolo XVII. Così non possiamo

renderci esattamente conto dei frutti di questo settore della nostra cultura. Ma ci si può rendere conto già in base all'esame finora eseguito che, pur non avendo avuto sino ai tempi più recenti, un filosofo da paragonarsi ai più grandi creatori di sistemi indipendenti, tuttavia la filosofia, sin dal momento in cui il popolo ungherese s'inserì nella comunità culturale europea, attecchì anche in terra ungherese, occupò e continua ad occupare anche oggi il posto che le si addice nella vita dello spirito ungherese. La nazione andò di pari passo anche nel campo della filosofia con i popoli occidentali. Gli ungheresi dotati di disposizioni per la filosofia, accolsero senza ritardo gli impulsi dei moti spirituali dell'Occidente, prescindendo da talune epoche di dure prove o di indolenza colpevole. Infatti, è sbagliata anche la tesi che il popolo ungherese fosse sempre arretrato sul piano della scienza. La civiltà e la cultura sono, in realtà, attraverso tutta la storia ungherese, patrimonio soltanto d'un tenue strato della società. Ma uscirebbe dai limiti di questo saggio l'esame delle cause di questo fenomeno, e dobbiamo pure fare a meno di porre ed esaminare il problema, se ci siano nazioni in cui i veramente colti, coloro che mantengono e tramandano la civiltà, non formino una schiera poco numerosa di eletti. Ma quest'esiguo gruppo di promotori e di esponenti della civiltà, camminava sempre di pari passo con le nazioni più progredite, anche in Ungheria. Anzi, più d'una volta esso figurò fra i primi, come per esempio all'epoca dell'umanesimo, alla fine del secolo XV, quando la corte di re Mattia offriva ospitalità, prima di ogni altra nazione, al nuovo spirito proveniente dall'Italia per compiere una specie di missione universale. Il pregiudizio dello «stato arretrato» della scienza ungherese ha la sua ragione d'essere probabilmente nel fatto che eravamo ancora molto vicini alla fine del secolo XIX, quando la nazione si mostrava veramente un po' languida in questa nobile gara delle nazioni. L'inferiorità di quei decenni è stata poi proiettata e generalizzata, senza alcuna ragione plausibile, per tutto il passato della nazione.

Anche a proposito della mancanza d'originalità possiamo fare un'osservazione. Sino al secolo scorso l'originalità letteraria era valutata in modo essenzialmente diverso da quello attuale. Si tendeva non già all'originalità, alla novità, ma alla verità, e la si accoglieva con gioia anche se intravvista o scoperta prima da altri. Con ciò, s'intende, non intendiamo dire che San Tomaso, Descartes o Kant non rappresentassero valori più alti di quelli

dei loro seguaci e che non saremmo orgogliosi se uno di essi fosse stato ungherese. Vogliamo ricordare soltanto che i «seguaci» erano valutati ben diversamente, e anche gli scrittori di filosofia ungheresi, considerati oggi come epigoni, erano molto più rispettati dalla repubblica dotta dell'Europa.

Al principio della nostra letteratura filosofica ritroviamo il primo re santo che ha aperto per il suo popolo tutte le sorgenti della civiltà europea. I suoi «Ammonimenti» rivolti a suo figlio sono meditazioni sulla politica. Il testo stesso, l'esposizione piena di sentenze, contiene naturalmente ben poco dei principi generali della filosofia, ma al conoscitore dell'epoca non sfuggono i legami esistenti tra gli «Ammonimenti» e la visione del mondo comune nella filosofia medievale. È da notare pure che a quei tempi la filosofia costituiva una scienza molto più universale che non nel secolo XIX: vi rientrava in generale ogni conoscenza più elevata. Ma è altresì vero che lo spirito filosofico, la meditazione sulle grandi relazioni della vita, di qualsiasi minutissimo particolare si trattasse, penetrava tanto il pensiero scientifico, anzi in generale il pensiero umano nel medioevo, che tale estensione del concetto risulta del tutto legittima. La scienza moderna ha ripreso questa via; e così noi siamo in grado di esaminare ormai con maggiore comprensione questi tentativi precoci, dopo la totale oblivione dei grandiosi risultati della filosofia antica e dopo la lunga pausa successiva.

Purtroppo, pochissimi sono i monumenti rimasti dei primi secoli della nostra letteratura e per quanto concerne la filosofia in particolare, dobbiamo ricorrere esclusivamente a notizie di seconda mano. Nondimeno possiamo stabilire che più d'uno dei pensatori apparteneva alla corrente scolastica prevalente nel medioevo anche in Ungheria. La conoscenza della scolastica era largamente diffusa nell'ambito del clero ungherese — la sola classe colta di questa età — tanto più in quanto molti suoi rappresentanti frequentarono università estere, italiane o francesi, dove la scienza di questi secoli era la più fiorente. Conosciamo anche il nome di qualche scrittore filosofico ungherese. Le notizie cominciano ad essere più numerose a partire dal secolo XV, dimostrando che, considerata come ambiente culturale, l'Ungheria di allora apparteneva senza dubbio alla sfera della civiltà latina.

Il più antico monumento conservato è la cosiddetta leggenda di Caterina in cui la santa discute con sapienti pagani, usando l'intera fraseologia della scolastica cristiana. La leggenda è fa-

vorevole naturalmente alla giovane santa, ma i sapienti gentili presentano le loro obiezioni con tanto vigore che a ragione possiamo considerare l'opera come presagio del moto posteriore che potrebbe dirsi illuministico e che preannuncia anche la ricca fioritura del rinascimento. Ma esiste anche un monumento di data ancora più antica, degli albori di quest'illuminismo che risale ai primi anni del secolo XV. Non si tratta di un libro, ma d'una vita vissuta. Johannes Nider, professore nell'Università di Vienna descrive che ai suoi tempi viveva nell'Ungheria un domenicano — non ne tramanda il nome — che cominciò a un tratto a professare dottrine eretiche, sottoponendo i dommi della Chiesa alla critica della ragione. Perciò venne incarcerato e sottoposto ad un'inquisizione. Il legato pontificio stesso, cardinale di Piacenza, coadiuvato da famosi dottori, s'industriava a fargli abbandonare i suoi errori, ma invano. Infine, debilitato dalla tortura, abiurò le sue dottrine.

La filosofia, come in generale la civiltà ungherese, ha il primo periodo di fioritura sotto il regno di Mattia. Questo è il momento in cui il paese, precorrendo tutto l'Occidente, s'inserisce nei movimenti universali sorti in Italia, con l'umanesimo e colla rinascenza. Senza enumerare nomi e titoli di libri che per sé stessi dicono ben poco, ricordiamo soltanto che gli umanisti ungheresi appartenevano ai più noti nell'opinione pubblica dotta, e i più insigni umanisti italiani pensavano con nostalgia alla corte regia di Buda. Anche questo rinnovamento della scienza era saturo di spirito filosofico, in particolare di neo-platonismo. Tutte le notizie che si ricavano su questo periodo, inducono a credere che a Buda fosse in formazione anche un'accademia platonica, ma la morte del grande sovrano ne avrebbe troncato gli ulteriori sviluppi. Tuttavia, per duri che fossero i tempi successivi, per quanto rapidamente venissero meno le giovani energie dimostrate così fruttuose nel corso del secolo XV, l'albero dello spirito non si seccò, anzi i rami novelli continuarono a verdeggiare. Gli umanisti ungheresi crescono di numero anche nei periodi successivi godendo d'un rispetto costante. Al principio del secolo XVI Parigi è l'oggetto delle nostalgie ungheresi. Fra gli studenti della Sorbonna si trovano sempre numerosi giovani ungheresi, anzi più d'un personaggio autorevole anche più anziano, come per esempio Giovanni Gosztonyi, vescovo di Eger, più tardi di Transilvania, celebre per aver stimolato dottori di Parigi alla composizione di tre importanti opere filosofiche. Appaiono

anche nel suo atteggiamento il razionalismo e la mitezza morale dell'umanesimo, come in genere in tutti gli spiriti più eletti di allora. Erasmo di Amsterdam ha la maggiore autorità fra gli studiosi dell'Occidente, esercitando un'influenza notevole anche nell'Ungheria.

Contemporaneamente a queste influenze la società ungherese subisce i primi impulsi anche da parte della riforma. La riforma, dal punto di vista della filosofia, significa il tramonto del platonismo e il ripristino della supremazia di Aristotele. Essa significa una nuova scolastica, legata a certi vincoli di carattere ecclesiastico nelle ricerche, soprattutto nel campo della metafisica, e con accentrate tendenze moralizzatrici. Questo spirito sarà più tardi caratteristico anche della controriforma. L'effetto dei due movimenti sulla filosofia è press'a poco uguale. È pure un fatto che nel secolo XVII il razionalismo, la libera investigazione e lo spirito critico risorti a nuova vita, negli stati protestanti godranno certamente di maggiori libertà che non nei regni cattolici.

Ma prima di passare oltre, dobbiamo fermarci per un momento al secolo XVI che rappresenta uno dei periodi più strani e più attraenti. È il periodo di incubazione di grandi avvenimenti scientifici. Lo spirito maturo del rinascimento perdura, dando talvolta in eccessi o nel fantastico; vi sono latenti anche la tolleranza e lo scetticismo dell'umanesimo, ma la risorta religiosità e lo zelo clericale mandano già i primi guizzi. È un secolo intimamente filosofico che ricerca assiduamente il significato dell'esistenza, la ragione suprema di tutti i fenomeni, la sapienza umana. È il secolo di Faust.

Mettiamo in rilievo soltanto due figure ungheresi per caratterizzare questo periodo. Essi sono personaggi veramente tipici del secolo e mentre da una parte dimostrano quanto profondi fossero i solchi segnati nella vita ungherese dallo spirito della civiltà universale dell'Europa, dall'altra danno prova anche dell'intensità della partecipazione del paese alla vita culturale dell'Occidente.

Il primo di essi, Paolo Scalich, oriundo della Croazia, spirito irrequieto, ambizioso e — diciamo pure — avventuroso, rappresenta una strana lega dello studioso col ciarlatano. «Conte degli unni, margravio di Verona, barone di Zkrad, compagno di viaggio perpetuo dei re d'Ungheria, dottore della santa fede», ecco i titoli che si era conferito, oltre che essere in realtà laureato in filosofia e in teologia nelle Università di Vienna e di Bologna. Intendeva

recarsi a Romæ, per professarvi le sue tremila tesi in occasione d'una disputa pubblica, ma i gesuiti gli preclusero la città. Torna a Vienna dove fa il cappellano di corte e più tardi il professore universitario di Ferdinando I. Le sue lezioni sanno di protestantesimo, per cui ben presto deve lasciare anche questa residenza per trasferirsi in Tubinga e quindi in Koenigsberg, accattivandosi anche il favore del sovrano, di modo che lui ed i suoi amici non tardano a snidare i vecchi consiglieri del principe. Lo Scalich aggiunge anche i titoli di «signore di Kreuzberg e di consigliere perpetuo del principe di Prussia» alle sue dignità anteriori. Ma il suo sangue irrequieto non gli dà tregua. Per una sua denuncia al signore feudale della nobiltà, al re di Polonia, un'inchiesta s'inizia contro di lui ed i suoi amici. Uno di questi viene condannato alla pena capitale. Il nostro filosofo si rifugia a Parigi, non dimenticando però di conferirsi il titolo di «ambasciatore ducale». Poi fa ritorno alla Chiesa cattolica. A Münster, non senza dolo, si fa eleggere canonico. Termina la sua vita movimentata a Danzica. In tutta questa vita avventurosa si affanna a svelare i grandi segreti della filosofia della natura, a penetrare nei misteri delle scienze occulte, ricercando il quinto elemento, insieme, senza dubbio, colla pietra filosofale. Scrive moltissimo, compone quelle interminabili tesi del secolo XVI che abbracciano ogni sapienza umana nata in Oriente o in Occidente, in un meraviglioso *mixtum compositum*.

Anche l'altro ebbe vita agitata e caratteristica del periodo: dal punto di vista morale la sua è l'opposto di quella dello Scalich, essendo informata a grande serietà morale ed a profonde convinzioni. Andrea Dudich capitò ancora giovanissimo all'Università di Breslavia e di diverse città italiane, acquistando ben presto un sapere sì vasto, da esser aggregato al seguito del vescovo di Verona, con cui visitò Bruxelles, Parigi e l'Inghilterra. Tornato in patria l'attende un'elevata dignità ecclesiastica. Ma un anno dopo lo rivediamo studente nelle università italiane e alla Sorbonna. Compiuto questo viaggio di studio diventa vescovo di Tinnin e quale secondo rappresentante del clero ungherese viene delegato a rappresentarlo al concilio tridentino. Ivi sostiene una parte fastosa essendo esponente di un moto inteso a introdurre certe riforme nell'organizzazione della Chiesa in senso umanistico. Egli propugna per esempio il matrimonio dei preti. Difatti, quando di ritorno dal concilio, per incarico del re ed imperatore Massimiliano si reca nella Polonia, si ammoglia ad

una delle dame di corte della regina. Dopo la morte della moglie passa a seconde nozze. Questi suoi atti hanno per conseguenza la scomunica della Chiesa di Roma. Ma egli continua a godere del favore dell'imperatore Massimiliano propenso al protestantesimo, ed anche rimane fedele all'imperatore, sicché deve in breve abbandonare la Polonia divenutagli ostile per vivere prima nella Silesia e poi a Breslavia, dove si spegne serenamente dopo aver dedicato gli ultimi anni di sua vita a placidi studi umanistici.

Verso la fine del secolo XVI le opere filosofiche di autori ungheresi d'un tratto crescono di numero. Benché la maggior parte di esse sia costituita da dissertazioni di laurea presentate dai giovani ungheresi ad università straniere, esse non devono esser svalutate, perché sono altrettanti segni della cultura filosofica della classe colta, del clero ungherese, che anche dopo il ritorno in patria presiede a tutta la loro condotta di vita. È vero, si tratta in maggioranza di filosofia scolastica, tanto da parte cattolica che da parte protestante, e la speculazione filosofica segue certe vie convenzionali non lasciando libero aire allo spirito della libera investigazione, ma è il pensiero che vivifica queste forme convenzionali. Come non dire filosofici questi due secoli, in cui si combatte una sanguinosa lotta intorno alle più sottili questioni dello spirito — tesi filosofiche e teologiche — con la partecipazione di tutta la vita pubblica! Oltre alle dissertazioni sulla logica e sulla metafisica, troviamo già grande numero di opere morali, spesso in lingua ungherese. Si svolge inoltre di preferenza l'etica del gentiluomo, del politico e del principe. Questa letteratura va aumentando sino al secolo XVIII.

Per sciogliere la filosofia dall'irrigidimento scolastico, Bacone per il primo ricorse ad un metodo nuovo, quello empirico, ai processi sperimentali nella scienza naturale. Le nuove dottrine vennero sollecitamente trapiantate in Ungheria, a Sárospatak, da Giovanni Tolnai che aveva fatto i suoi studi in Inghilterra, e più tardi da Comenio, uno dei personaggi più celebri del secolo che su invito di Susanna Lórántffy, vedova di Giorgio Rákóczi I principe di Transilvania, svolse la sua attività per un tempo a Sárospatak.

L'altro pensatore che schiude una nuova epoca alla filosofia, Descartes, imposta il metodo della filosofia sulla critica della ragione pura. Bisogna dubitare di tutto per poter salire poi alle verità incontestabili. La sua dottrina urtò contro la più violenta resistenza da parte delle chiese, perché la propugnata critica

libera minacciava i loro dommi, sebbene il Descartes avesse dichiarato che il suo metodo toccava soltanto le tesi della filosofia e non quelle della teologia. Nondimeno le sue idee guadagnarono terreno rapidamente ed i giovani teologi che frequentavano le università straniere le fecero conoscere anche in Ungheria, dando luogo per la prima volta a polemiche filosofiche che interessassero ambienti più larghi della società. La letteratura cartesiana ungherese è molto considerevole anche per la mole. Ricordiamo tra tanti nomi quello di Giovanni Apácai Cseri, primo a trattare di filosofia in lingua ungherese, in una vasta opera sistematica. Quanto alla cultura filosofica, più d'uno dei suoi compatrioti contemporanei lo superava, come Nicola Apáti oriundo di Debrecen e Michele Rhégeni che ebbe una parte notevole anche nelle dispute sorte intorno al Descartes all'estero. Ma l'Apácai ha meriti imperituri dal punto di vista della cultura filosofica nazionale per gli alti intendimenti educativi della sua opera e per la tragica sorte toccata alle sue nobili mire riformatrici. Egli s'affaticava ad elevare l'ordinamento scolastico del paese all'altezza dei tempi e tornò dall'Olanda mosso da questa lodevole intenzione. Ma in patria fu accolto dalla violenta opposizione dei professori suoi colleghi, anzi fu fatto segno a vere persecuzioni. Gli venne rivolto contro anche il potere del principe di Transilvania. Finì la sua vita in mezzo a sospetti e contrarietà immaturamente, senza conseguire alcun risultato positivo.

Gli anni a cavallo fra i secoli XVII e XVIII, le lotte impegnate per la libertà ungherese con l'imperialismo asburgico, le guerre liberatrici che si risolvettero bensì nella cacciata dei turchi, ma ridussero a deserto la parte centrale e meridionale del paese, la fine dell'indipendente principato di Transilvania e la politica oppressiva di Vienna infliggono per lungo tempo sterilità anche alla civiltà e alla filosofia ungheresi. Tuttavia il secolo XVIII non è ritenuto più, come poc' anzi, periodo di stasi assoluta. Esso rappresenta il periodo del raccoglimento tranquillo delle energie, un secolo tanto pacifico quanto da tempi remotissimi non era toccato al popolo ungherese. Si dovevano superare sì moltissimi ostacoli frapposti dalla politica viennese, ma almeno il continuo stato di guerra ebbe fine ed i legami dell'Ungheria con la civiltà occidentale vennero ripresi.

Purtroppo, appunto la letteratura del secolo XVIII è ancora campo sconosciuto dal punto di vista della produzione filosofica. Vediamo soltanto che le più accette sono nelle scuole cattoliche

la scolastica, in quelle protestanti la filosofia del Leibniz e più ancora quella del Wolff che ridusse gli arditi slanci del secolo precedente ad una concezione di vita piccolo borghese. Ma ben presto giunge anche in Ungheria il moto energico conosciuto sotto il nome di illuminismo. I pensamenti degli inglesi, del Lock e dello Hume, l'enciclopedismo francese e il Voltaire destano echi vivaci anche nei ceti colti ungheresi. Sono gli aristocratici a dare il *la* al moto. Il nucleo delle biblioteche di case aristocratiche è quasi sempre la ricca letteratura illuministica. Questo mezzo secolo è di nuovo un periodo in cui tutta la civiltà generale del paese è improntata dalla filosofia, cioè dal riconoscimento dell'importanza dei problemi universali, dall'inquadramento dei medesimi in vaste prospettive e dal ripensamento sistematico delle concezioni della vita. Il movimento ha un significato particolare nell'Ungheria perché da esso scaturisce il rinnovamento della letteratura nazionale. Risulta interessante che Giorgio Bessenyei, riverito come creatore della nuova letteratura ungherese, è un personaggio di prim'ordine anche nella storia della filosofia ungherese. Tutta la sua opera è compenetrata dalla filosofia e il suo capolavoro, il «Viaggio di Tarimene» resta perennemente uno dei libri rappresentativi della letteratura ungherese.

Sullo scorcio del secolo entra in scena Emanuele Kant, professando una nuova filosofia. Egli si rivolge verso lo spirito umano per ricavarne le condizioni e le leggi della conoscenza, l'essenza e le regole della morale e della bellezza. Naturalmente incontra una fiera opposizione da parte dei seguaci delle vecchie filosofie, e nella lotta si pronuncia anche lo stato, naturalmente a favore dei suoi oppositori. La dottrina del Kant e le lotte che si combattevano pro e contro, si propagarono anche in Ungheria. Due professori dell'Università di Budapest vengono esonerati dalla loro carica per aver aderito alla dottrina del Kant, le cui «idee senzadio» si perseguitavano per alcun tempo persino nelle scuole superiori dei protestanti. Ma le vie della nuova filosofia non potevano esser sbarrate con la forza e la violenza, e il criticismo presto occupò il posto che gli spettava, in prima linea negli atenei protestanti. Con uguale rapidità si propaga nel paese anche l'idealismo tedesco sorto dall'opera del Kant. Soprattutto la filosofia dello Hegel esercita grande influenza. Anche intorno allo Hegel si combattono aspre lotte — il campo dei suoi avversari si propone perfino di costruire una speciale filosofia ungherese — e con questa occasione la ormai copiosa letteratura

filosofica ungherese si fa del tutto tecnica e professionale. In questi tempi acquistano le scuole superiori e i professori protestanti del paese i loro meriti imperituri nel promovimento della cultura filosofica dimostrandosi di nuovo sensibilissimi ai richiami dei tempi. La filosofia moderna ungherese si sviluppa nei loro rifugi assumendo uno speciale carattere ungherese.

Questo divenir tecnico per altro è un fenomeno mondiale. Esso coincide con la grande svolta dello spirito occidentale, con la differenziazione delle scienze. Ben presto vi si aggiungono il positivismo ed il materialismo. Si presta fede soltanto a quanto si conosca attraverso i sensi, lo spirito viene rinnegato. Questa corrente per un certo periodo spinge al secondo piano la filosofia, che, certo, si occupa anche di cose spirituali. Anche la vita spirituale ungherese abbandona l'interessamento per la filosofia che si riprende soltanto alla fine del secolo, con l'attrazione esercitata dalle intuizioni dello Schopenhauer e del Nietzsche. Più tardi anche la filosofia del Bergson trova adito nel paese. Però, purtroppo, questa letteratura filosofica dell'inizio del secolo è di vena tenue e superficiale. I suoi cultori mancano di vero spirito filosofico e di ripensamenti indipendenti. Il maggiore difetto fu il totale misconoscimento del movimento neo-idealistico delineato già alla fine del secolo scorso soprattutto nella Germania, compenetrando di nuovo tutte le scienze spirituali e ponendo le basi di ulteriori progressi. L'Ungheria sotto questo riguardo rimase indietro.

Ma sarebbe forse più corretto dire Budapest invece di Ungheria. Infatti, in questo periodo fa la sua apparizione, nella giovane università di Kolozsvár, Carlo Böhm, creatore del primo grande e originale sistema filosofico in terra ungherese. Il Böhm è il primo nostro filosofo che non sia epigono, discepolo o eclettico. Costituisce un sistema grandioso che investe tutti i grandi problemi dello spirito e dell'uomo, penetrato di profondo idealismo, altrettanto «moderno» che i nuovi sistemi idealistici, senza aver subito la loro influenza.

Carlo Böhm non ottenne la cattedra dell'Università di Budapest. L'ottenne invece il suo successore alla cattedra di Kolozsvár, Acuzio Pauler, creatore del secondo grande sistema originale ungherese. Anch'egli è idealista, i valori eterni e le immutabili leggi della logica presidiano nella sua concezione del mondo la salda unità dell'esistenza.

I due sistemi si completano a vicenda e con essi i due creatori

hanno posto i due poli la cui azione reciproca può dare fecondi impulsi all'evoluzione della nostra filosofia. E se ne vedono i frutti anche nel presente. La letteratura filosofica contemporanea fa onore alla nazione e mantiene intensi rapporti con i moti filosofici dell'Occidente, offrendo larghi contributi alla ricerca della verità. Non tutti dei suoi coltivatori sedettero nei banchi delle università, seguendo i corsi del Böhm o del Pauler, ma tutti senza eccezione portano l'impronta del loro spirito. Questi due grandi creatori e i loro discepoli rappresentano la filosofia ungherese odierna. Fra i seguaci del Böhm facciamo i nomi di Giorgio Bartók e di Béla Tankó, fra quelli del Pauler il barone Béla Brandenstein e Lodovico Prohászka, per non parlare dei più giovani. Però dobbiamo ricordare a parte Giulio Kornis, per la sua attività molteplice che esercita la maggiore influenza nella filosofia della storia e della civiltà e Giuseppe Halasy-Nagy, la cui attività è in prima linea divulgativa, e l'insigne tomista Alessandro Horváth.

Ma i due pensatori hanno un significato particolare non soltanto nel campo della filosofia, ramo speciale dello scibile. La loro importanza è altrettanto considerevole per la civiltà ungherese in generale, in quanto essi hanno ristabilito i legami fra le scienze, anzi lo spirito dei colti in genere e la filosofia. Appartengono ai discepoli di Carlo Böhm numerosi dirigenti della vita pubblica ungherese e soprattutto transilvana, per non parlare del campo ancor più fitto di professori e pastori che serbano vivo il suo spirito ancora oggi. Acuzio Pauler a sua volta sostenne una funzione estremamente importante negli anni successivi alla rivoluzione del 1919, ai tempi torbidi della delusione e dello sfacelo. Fu uno di quelli che esercitarono la influenza più duratura sulla gioventù universitaria ungherese; moltissimi devono la formazione d'una loro concezione di vita salda, idealistica, ai suoi insegnamenti. Ambedue inculcarono nei loro seguaci la coscienza che la filosofia non è qualcosa di astratto, un gioco della mente affatto estraneo alla vita e senza alcun significato per loro, bensì che essa pone come suo problema centrale proprio le maggiori preoccupazioni e le più intime esperienze spirituali, cercando di spiegarle nella loro più profonda radice, e di mettere in chiaro anche i principi d'una disciplina di vita veramente umana. Essi si allineano così fra i grandi maestri della nazione.

TIBERIO JOÓ

## LA LIRICA MODERNA UNGHERESE (II)

È indubbio che la lirica moderna ungherese ha avuto l'abbrivio dalla rivoluzione letteraria di Andrea Ady: l'audacia con cui questo genio infranse le vecchie forme, i suoi simboli inattesi, la sua umanità universale hanno aperto nuove possibilità ai suoi contemporanei ed alla posterità, tanto nella forma che nel contenuto. Nondimeno la lirica ungherese del dopoguerra non è stata una semplice imitazione dell'Ady. La sua opera era un tutto così chiuso, la sua forza così elementare, ch'egli riuscì a rompere la resistenza del conservatorismo decadente, contrario al libero sviluppo, senza prestarsi a sua volta all'imitazione. La sua fortuna letteraria presenta in una certa misura delle analogie con quella di Goethe. Anche il poderoso genio goethiano costituiva una specie di passaggio tra due età, eppure la generazione immediatamente successiva alla sua cercò vie affatto diverse da quelle da lui battute. Anch'egli aveva degli ammiratori, ma non dei seguaci.

La situazione della letteratura ai tempi dell'Ady è stata caratterizzata nel modo più esatto dal suo grande compagno e successore, Michele Babits: «Oggi siamo in grado di stabilire che la letteratura del periodo successivo all'Ady non ha preso le mosse da lui. Anzi, essa rappresenta piuttosto una reazione contro l'Ady. L'Ady fu una conclusione, non un punto di partenza. Gli imitatori dell'Ady, deboli rampolli serotini, ben presto avvizzirono e caddero. Coloro che sono veramente sopravvissuti all'Ady o giunsero dopo di lui per promuovere la causa della letteratura o seguirono altre vie. Il gran merito storico dell'Ady è la liberazione e l'incoraggiamento.»

Il nome di Andrea Ady è stato scritto sulla bandiera della letteratura moderna ungherese. A stento si sono potuti individuare nella sua ombra, i suoi compagni. Nondimeno nel rinnovamento della letteratura ungherese hanno sostenuto una parte non insignificante certi poeti che hanno cominciato la loro carriera contemporaneamente all'Ady. Il successo travolgente dell'Ady

e la fiera resistenza opposta alle sue innovazioni da certi ambienti, eran dovuti non solo a valori puramente letterari, bensì alle sue radicali vedute politiche, alla sua forte personalità, e al suo vivace atteggiamento polemico. Soltanto dopo la morte dell'Ady, mentre il rumore delle mischie a mano a mano si spegneva, si delinèo tutto il quadro della risorta lirica ungherese.

Una delle figure più caratteristiche di questo quadro è Giulio Juhász (1883—1937). La sua anima sensibile, impressionabile, propensa all'adorazione della bellezza alla maniera dei parnassiani, s'imbebbe avidamente della poesia occidentale della svolta del secolo. L'esempio dell'Ady l'incorò ad avviarsi sulla via del rinnovamento letterario ungherese. Ma le sue disposizioni parnassiane non lo resero poeta dell'arte per l'arte decadente; per lui questo motto superbo significava soltanto l'esigenza di esprimere le sue esperienze psichiche — indipendentemente dal consenso del pubblico o dalla voga letteraria — con i mezzi poetici più puri. Egli era colpito non dallo scintillio delle forme o dall'audacia innovatrice della poesia moderna, bensì dalla possibilità dell'espressione totale del pensiero e del sentimento attraverso le forme recentemente conquistate.

Giulio Juhász nacque in una grande città provinciale, a Szeged, e passò tutta la sua vita in diverse città della provincia. L'immagine letteraria delle provincie ungheresi era stata tracciata dalla letteratura romantica del secolo XIX ed essa continuava a passare per autentica e ad esercitare un'influenza predominante anche sulla posterità. Si trattava di un'immagine pittoresca e romantica della «pusta» (puszta), dei cavallari (csikós) e dei briganti (betyár) che percorrevano la campagna in costumi coloriti, eroi d'idilli d'amore. Però quest'immagine pittoresca e romantica non rispondeva affatto al vero. Vi mancava soprattutto la nota della quiete caratteristica dei paesaggi del Bassopiano ungherese, la sensazione quasi orientale dell'infinito e la profonda nostalgia che vive negli abitanti di queste regioni. I quadri romantici eternavano le scene di scapestrataggini delle osterie campagnole (csárda), invece dell'infinita calma, colta magistralmente proprio da Giulio Juhász in tutta la sua intimità, come nella poesia «Silenzio sul Tibisco».

## SILENZIO SUL TIBISCO

*Le navi sono immobili: la sera  
tesse sul fiume la sua rete nera.*

*Il cielo ascolta nel suo chiaro lume:  
canta la fisarmonica sul fiume.*

*Suona una fisarmonica lontano,  
e le risponde un grillo, piano, piano.*

*Presso le navi immobili son solo,  
immobile compagno . . . Senza volo*

*Ora in cielo è la luna, argenteo disco:  
son d'argento le navi sul Tibisco.*

*giaccio di sogni: non mi prende acuto  
desto di lontananze... Il cuore è muto.*

(Trad. di M. T. PAPALARDO)

Questa concezione intima del paesaggio è il valore più profondo della poesia di Giulio Juhász. «L'ungherese ha il senso dell'infinito senza perdervisi» — dice Alessandro Sik, professore di letteratura ungherese nell'Università di Szeged, analizzando l'arte del Juhász. — «L'ungherese del Bassopiano, che ha modo di palpare quasi l'eternità in due forme nello stesso tempo, nella pianura immensa che ondeggia attorno a lui e nel cielo immenso che gli copre il capo con la sua volta, è estraneo a quella forma nebulosa e malcerta del mistico che è così cara all'anima di parecchi altri popoli. L'ungherese mantiene il contatto col mondo delle idee attraverso il realismo duro, talvolta quasi rozzo dell'uomo che vive in comunione con la terra e tende a realizzare anche il soprannaturale mediante la realtà che forma il tessuto della sua vita quotidiana. La nostalgia dell'infinito nella poesia del Juhász giunto alla sua piena maturità, assume forme vive e calde, modulazioni pure e semplici, eppure ardenti e penetranti, come un abbracciamento della terra, del paesaggio e soprattutto dell'uomo fratello, del tacito e mesto magiaro del Bassopiano vivente.»

Giulio Juhász non è il solo poeta ungherese che partendo dal parnassismo della fine del secolo e dell'arte per l'arte si sia poi rivolto ad un approfondimento di questo genere. Lo stesso è avvenuto per l'arte di uno dei poeti più impeccabili della lirica ungherese, Árpád Tóth (1886—1928). Ai suoi esordi, il Tóth si guadagnò simpatie con la composizione chiusa, con le rime perfette e col ritmo individuale, lento, eppure eccitato e pulsante delle sue liriche. Fu il poeta della bellezza, nel senso più puro della parola. Ma quel che nell'anima del Juhász era stato prodotto dalla sua nativa sensibilità e dall'isolamento provinciale, in lui si verificò per effetto della prima conflagrazione mondiale, della guerra del 1914—18 e del crollo successivo. La languida

malinconia delle prime liriche andava approfondendosi, la splendida forma si semplificava, la bellezza cessò di rappresentare un fine indipendente e unico. La sua poesia diventò lo specchio dell'umiltà con cui un'anima rassegnata alla volontà di Dio assume la sua missione.

### IL COLTELLO DI DIO

*Denaro, salute, successo  
ad altri hai largito, o Signore:  
non faccia per questo un processo,  
per ciò non mi sei debitore.*

*Se fra le mie costole acuto  
affondi il coltello, non gemo,  
ma ti benedico, con muto  
sorriso l'accolgo, e non temo.*

(Trad. di M. T. PAPALARDO)

*Tu m'ami: per questa certezza,  
che è in me, dal mio duro tormento  
fiorisce una nuova bellezza.  
E stringo le labbra, ma sento*

*che Tu vivi in me, che mi prendi,  
che limpido è fatto il mio viso  
dal pianto, e Tu stesso vi splendi.  
E nell'infinito m'affiso.*

Dei fautori della rivoluzione lirica ungherese soltanto coloro sono sopravvissuti all'Ady, soltanto la poesia di coloro è rimasta efficace anche dopo la poesia dell'Ady, che non s'irrigidirono in un permanente atteggiamento rivoluzionario, bensì approfondirono le esperienze della loro gioventù battagliera ricavando dalle conquiste dell'audacia giovanile i valori duraturi, come fecero Giulio Juhász e Árpád Tóth. È questa la legge delle rivoluzioni che regola siffatti processi. La rivoluzione che non fa che distruggere e innovare finisce col consumare sé stessa, spengendosi nella propria cenere, a meno che non compia il passaggio dalla fase negativa a quella della creazione serena.

Fra coloro che sono «veramente sopravvissuti all'Ady» c'è qualcuno che teneva già nella rivoluzione letteraria della fine del secolo un posto preannunciante il futuro indirizzo della sua poesia. Vi fu un poeta solidale con la rivoluzione soltanto moralmente, partecipando alle lotte soltanto in difesa dell'illimitata libertà della coscienza poetica, mentre personalmente batteva ormai vie del tutto diverse.

Codesto poeta fu Michele Babits (1883—1941). Vivo Andrea Ady, egli non è che un compagno muto, una comparsa quasi inavvertita della grande trasformazione. Oggi però va continuamente crescendo il numero di quelli che lo considerano il solo compagno dell'Ady che avesse un valore eguale al capo del movimento, rappresentando l'altra delle varianti caratte-

ristiche dell'evoluzione dualistica della letteratura ungherese. I contemporanei gli appiccicarono il qualificativo di «*poeta doctus*», riconoscimento non privo d'un granello d'ironia. La lira dell'Ady aveva dovuto i suoi successi più clamorosi alla sua franchezza, agli allarmi ideologici, al simbolismo che diede forme corporee ai fondi più torbidi dell'anima e all'intrepidezza con cui l'Ady misconosceva le forme tradizionali spezzettandole secondo le sue esigenze poetiche. Quasi ognuna delle sue poesie è scritta in una forma singolare, non mai riproducibile. Trattava anche le forme tradizionali con l'arbitrio del genio: i suoi giambi non somigliano ad alcun giambo del mondo, solo un orecchio ben delicato riesce a sentirvi dentro il ritmo antico.

Il Babits invece partì dal rispetto quasi ascetico delle forme consacrate dalla tradizione. Nel corso dei suoi approfonditi studi compiuti nel campo della filologia classica, si rese padrone assoluto delle forme fondamentali della letteratura dell'Europa occidentale. Il suo cattolicesimo connaturato alla sua costituzione psicologica stessa lo condusse ai problemi della letteratura liturgica medievale, ottimi esercizi di ritmi e rime. Il suo largo interessamento lo portò a far conoscenza delle lettere moderne dei popoli europei. Fu anche conoscitore profondo della letteratura ungherese e negli anni della giovinezza si era dedicato a più d'una delle questioni fondamentali della letteratura nazionale. L'Ady maneggiava le forme con superbo dispotismo, il Babits invece subordinava il suo ingegno alle forme con umiltà veramente cristiana. Ciò ad un certo momento poteva suscitare forse l'impressione d'un vuoto formalismo, ma oggi vediamo che non si trattava di questo. Il Babits soggiaceva volontariamente a tutte le forme per estendere le capacità espressive del linguaggio poetico sino all'estremo limite delle possibilità, ricercando con vero strazio flaubertiano la forma più adatta ad exteriorizzare il suo pensiero. A questo periodo della ricerca della forma appartiene la sua famosa poesia «Le Danaidi».

#### LE DANAIDI

*Giù nell'averno silenzioso, senz'aura, nel triste averno, fra gli asfodeli, dove asfodelo non si muove, albero del pianto non si china coi rami, papavero non lascia cadere petalo, perché il vento là dorme profondamente, dorme nel letto di asfodeli, dorme profondamente, non parla, dove i laghi come specchio d'acciaio immobilmente si stendono, le palpebre lievi si assopiscono, perché il ventaglio delle palpebre, quello che increspa la stoffa di schiuma dei laghi, il vento, non mai per di là passa;*

*in anfore gigantesche, in anfore di alabastro, cinquanta donne, colpevoli donne, attingendo con vasi snelli, attingendo e vuotando, cinquanta tristi donne maledette eternamente versano, cinquanta tristi donne maledette in gigantesche anfore di alabastro invano versano l'umore prezioso, l'acqua del Lete preziosa che non è mai bastate.*

*Giganteschi, snelli alberi del pianto non mai agitano i loro rami: (ogni loro ramo è un'anima, una triste antica anima suicida, che ora ha dimora nel muto albero;*

*sentendo, eppure inconsci, stendono immobilmente e oscuramente il loro fogliame attraverso il prato,*

*attraverso il prato dove il Lete (perchè questo prato è il prato del Lete) con l'acqua fangosa dei cento peccati in esso lavati, con l'acqua fangosa degli antichi dimenticati peccati, volgendosi in circolo non si consuma, non si consuma, non arriva al mare, ma sette volte in circolo su sé stesso ritorna): là cinquanta donne maledette in cinquanta gigantesche anfore invano, invano versano lacrime ed acqua,*

*attingendo e vuotando, invano, perché i cinquanta vasi incantati sono incalmabili, come il mare da solo si abbassa e si allontana e le cinquanta colpevoli donne l'acqua del Lete in anfore di alabastro eternamente versano invano.*

*Cinquanta donne, dal corpo di alabastro, dalle chiome colore dell'ebano, sentendo eppure inconscie, versando, levano ininterrottamente un canto che comprendono a metà,*

*cinquanta donne maledette tristi donne cantano a voce soffocata un ricordo a mezzo compreso che giù han portato dal mondo e che sempre nelle loro anime torna:*

*«Abbiamo ucciso i nostri mariti, cinquanta prodi, grandi uomini ed amavamo, solo amavamo, Dio lo sa chi amavamo, attingevamo alla coppa del desiderio, attingevamo, vuotavamo, su nella terra del mondo verde, sotto il sole d'oro —*

*«Antiche parole vengono e rivengono nelle nostre anime oscurate, come al buio luci che entrano dalle strade nelle grandi stanze; che cosa significano? invano tentiamo di ricordarcene; che cosa significa: amare? che cosa: desiderare? che cosa: abbracciare? nell'oscurità invano interrogiamo le ombre.*

*«Solo cantiamo: Abbiamo ucciso — e ricordiamo: i nostri mariti; solo cantiamo, pur senza comprendere e attingiamo e vuotiamo; e smettere non possiamo; e cantiamo, pur non comprendendo, perché del resto tutto è muto e la mutezza è così paurosa! muta, enorme oscurità: l'oscurità non parla —»*

*Così cantavano le cinquanta donne, cinquanta maledette tristi donne, cinquanta sorelle simili l'una all'altra nei riccioli d'ebano, nel corpo di alabastro, così cantavano nel prato del Lete, fra gli alberi delle anime, fra i papaveri, fra le anfore gigantesche, accanto al Lete, dove il vento*

*giù nel silenzioso averno, nel triste averno senz'aura, dorme nel letto di asfodeli, profondamente dorme, non parla.*

(Trad. di LINA LINARI)

Così egli percorreva i prati della morte colmando le sue poesie, anfore di alabastro, della bellezza che non basta mai. Fece studi quali solo i più grandi, un Goethe o un Arany, avevano saputo compiere; ma in fondo alle forme meravigliose, alla beltà compiuta, il Babits scorgeva sempre il limo della realtà, cercando di ricavarne l'oro dei valori imperituri. La realtà poi irruppe brutalmente nella sua vita. La guerra l'abbattè non solo come uomo e come ungherese, giacché per alcune poesie fraintese, anche l'opinione pubblica gli si volse contro.

Quegli anni furono terribili per lui. Costretto alla solitudine, condannato al silenzio, visse sospettato. Ma proprio allora diventò maestro e modello della poesia nuova. Durante gli anni del silenzio fece dono alla nazione della traduzione completa della Divina Commedia, arrivando anche moralmente a quella disciplina severa ch'era già conosciuta per le impeccabili forme delle sue opere. Si fece semplice e divenne grandioso. I sogni antichi dileguarono, gli inni paleo-cristiani si smorzarono, ma rimasero il carattere antico e la forza dell'anima pronta sempre alla professione della fede. Conquistò le anime non più con l'arte magica delle forme, né con la brumosità misteriosa di atmosfere o sentimenti bizzarri, ma con la profonda umanità che irraggiava da tutte le sue poesie. Oltre al grande sapere, gli venne concesso anche il dono del grande amore che riscaldò tutte le sue opere.

## ILDIKÓ

*Nei viali del giardino,  
su scalinate e terrazze,  
fra il mare dell'erba,  
fra il verde del trifoglio,  
sull'aprica collina  
e su, sopra il ciliegio,  
sulla vetta del ciliegio,  
nel serico grembo della sabbia,  
sull'altalena, avendo per sfondo una  
io sempre la scorgo, [nube,  
ora qua, ora là,  
come se fosse farfalla  
che sappia a tanti fiori  
insieme esser fedele;  
è qui e insieme è là,  
via vola eppure è qui sempre,  
perché sempre ritorna  
ed è proprio lei:*

*da ogni parte il nastro  
dei suoi capelli balena  
o il rosso che sulle spalle  
le scrive il grembiale;  
questa breve collina, il giardino,  
del suo riso son pieni  
come una pergola verde, se un'ape  
piccola dentro vi vola:  
del suo ronzio tutto è ormai pieno,  
perché pure il monte più triste,  
perché pure la zona più muta  
che in me io porto, io mai felice,  
anch'essa sia piena  
sempre di lei,  
e se chiudo gli occhi  
la vedo là dentro,  
in quel muto monte,  
nel buio scorato,*

*come sopra una valle di tossico piena  
di molti pensieri e di odi,  
in rosso o in azzurro volando,  
ora qui, ora là,  
come se fosse farfalla,*

*come quelle farfalle  
variopinte nel prato  
dove in fondo al giardino  
si curvano l'una sull'altra nel vento  
le foglie verde trifoglio.*

(Trad. di LINA LINARI)

Se l'Ady aveva abbacinato e liberato i contemporanei, il Babits insegnava e additava le vie da seguire. Il suo insegnamento era morale, ma le vie che indicava erano veramente poetiche. I poeti potevano ritornare alla disciplina della forma, senza abbassarsi al decadentismo o all'epigonismo. Le conquiste del Babits hanno incoraggiato tutt'una generazione preservandola dalla situazione poco lusinghiera di epigoni.

Sarebbe naturalmente esagerato far dipendere tutte le conquiste della più recente generazione poetica dal magistrale insegnamento del Babits. I problemi sociali sempre più scottanti, la questione altrettanto allarmante dei lavoratori agricoli (che nell'Ungheria non costituiscono soltanto una classe, giacché la maggior parte della popolazione è ancora oggi agraria) hanno di nuovo rivolto l'interesse dei poeti al maestro insuperabile della semplicità popolare. I poeti più dotati si rivolsero al fuoco mai spento del Petófi. Non per imitarlo, ma per ricercare, sull'esempio del Petófi, quella fonte a cui aveva attinto anche lui, la forza creativa del genio popolare.

Non bisogna pensare a questo punto ad un neo-primitivismo, giacché non si tratta affatto di idilli georgici o di un verseggiare pastorale alla roccocò. Basta leggere una poesia qualunque di Giuseppe Erdélyi, uno dei più caratteristici rappresentanti della generazione che attualmente marcia alla testa del movimento letterario, per comprendere, meglio di ogni spiegazione, che cosa sia avvenuto nella lirica ungherese. Giuseppe Erdélyi (1896—) non è un poeta popolareggiante, un tardo imitatore del Petófi, ma continua la creazione poetica al punto, in cui il Petófi l'interruppe. Egli pure è figlio del popolo, i suoni del popolo non lo colpiscono nel modo superficiale caratteristico di persone che ne stanno fuori, egli sente dal di dentro le possibilità dei mezzi espressivi popolari. Non ripete macchinalmente degli idiotismi, ma cerca di servirsi delle forme popolari per esprimere il complesso mondo morale dell'uomo moderno.

## FATA MORGANA

*O fata morgana, sorridi  
in fondo alla puszta. Le braccia,  
seguendo le bestie da caccia,  
io tendo al miraggio... Tu ridi.*

*Balugini tu lontanante  
nel mare di fervide zolle...  
Ti seguo: nel sogno mio folle  
mi levo, figura gigante.*

*Ma sopra l'ambiguo cammino  
s'ammucchian le nubi... Ben so  
che fuori di qui non sarò  
domani che un triste bambino.*

(Trad. di M. T. PAPALARDO)

Quel che abbiamo detto della poesia dell'Erdélyi, si manifesta forse ancor più chiaramente nell'opera del suo confratello più giovane Giulio Illyés. Giulio Illyés (1902—) discende dallo strato più profondo del ceto agricolo ungherese. Abbiamo detto più profondo e non più basso o più spregevole. La profondità equivale a miseria, a mancanza di cultura e non a poco valore umano. Difatti, lo strato più prezioso della popolazione del paese ha vissuto ancora nel passato prossimo in questa condizione. È da quest'ambiente che l'Illyés ha preso l'abbrivio per giungere alla scuola media. Di lì, all'età di diciannove anni capitò a Parigi, centro dell'Europa a quei tempi sconvolta e in subbuglio. Vi gustò, uno dopo l'altro, i sapori della civiltà occidentale; fu rivoluzionario febbrile e poeta ribelle. «Ho cercato di conservare i miei occhi com'essi erano aperti a Parigi. Ma avrei ritenuto una frivolezza l'imporre una siffatta oggettività anche al mio cuore, dopo essermi convinto di essere, dalla radice, un figlio del popolo» — confessò nel 1936. Partì anche lui dal linguaggio e dalla poesia popolari (è anche autore d'una delle più belle monografie sul Petőfi), ma nella sua poesia la nota fondamentale popolare riceve un particolare accento dalla sua profonda cultura. La sua non è mai lirica programmatica. Questo pensatore battagliero è uno dei poeti dalla voce più pura.

## AMA: NON DOMANDARE

*Ama... non domandare  
di questa cosa il perché.  
Per la tua vita, per te,  
e per il caldo sorriso,  
che rischiarà il tuo viso,  
soltanto assaporare  
tu devi... Senza cercare.*

*Chi sei? Che pensi? Che vuoi?  
Sei quello, che il cuore, il cervello —  
in prestito accoglie... Sei quello.  
E libera sii, sii sincera:  
ch'io colga l'anima vera  
in te: più ricca pei tuoi  
doni sarai... Non lo vuoi?*

*Amiamo. Ormai non a te  
io parlo; non vale che m'oda  
tu, ma soltanto che goda.  
Non ama il tuo corpo l'avara  
terra, che è culla e che è bara,  
e non il tempo, pur se,  
divino, scorre su te?*

*Non senti? Mordere è buono  
al frutto, che oggi è maturo  
ed acido il giorno venturo.  
Oh, cesto di frutta aulenti,  
sapore di dolci momenti!  
Non forse ne è prova colui  
che è giù, ne' regni bui,  
disfatto, in eterno abbandono?*

(Trad. di M. T. PAPALARDO)

Così siamo andati districando le fila della lirica ungherese attuale, cercando di discernerne l'originalità che sin dai tempi di Giovanni Vajda vibra sempre più sonora sulla lira dei poeti ungheresi. È tempo di rivolgere il nostro sguardo alle prospettive dall'avvenire. Sulla soglia della lirica contemporanea, per paradossale che sembri, sta un giovine morto. Se per caratterizzare la lirica ungherese d'oggi, ci fosse lecito fare un solo nome, faremmo senza alcuna esitazione quello di Attila József.

Attila József (1905—1937) è figlio del proletariato urbano. L'urbanesimo ungherese è una propaggine ancora giovane della vita nazionale. Il ceto degli operai urbani era legato con vincoli più stretti alla campagna che non alla cultura borghese. Attila József non conobbe della città che la miseria, quella degli alloggi di ripiego, delle stanze d'affitto e dei quartieri suburbani dei poveri. La sua fanciullezza coincise col periodo torbido della guerra mondiale e delle rivoluzioni. Fece conoscenza di buon'ora di tutto, ed anche del lato negativo di tutto. Per cui, al tempo della sua prima apparizione, la sua voce è caratterizzata dalla delusione e da un cinismo tra fiero ed arrogante.

#### COL CUORE PURO

*Non ho padre né madre,  
non ho né Dio né patria,  
non ho culla né bara,  
non ho bacio od amante.*

*Se nessuno li vuole,  
il diavolo li prenda.  
Li spezzo, il cuore puro:  
se occorre, uccido un uomo.*

*Da tre giorni non mangio,  
né poco mangio o molto,  
forza sono i vent'anni,  
i miei vent'anni io vendo.*

*Mi prendono e mi legano,  
mi coprono di terra,  
l'erba di morte cresce  
sul mio stupendo cuore.*

(Trad. di LINA LINARI)

A molti ripugnava la non dissimulata acredine del tono, molti protestarono nel nome sacro della morale letteraria. Ma i

veri intenditori furono colpiti da questo tono che li faceva pensare al povero Villon, le cui parole arroganti, insolenti, ma inesorabilmente franche, riecheggiano nel nostro cuore dalla lontananza dei secoli, i cui cinismi e peccati sono da tempo perdonati dal mondo, mentre ancora oggi pochi sono arrivati alla sua sincerità, alla sua forza fresca e cruda. Attila József fu figlio del mondo moderno, non disposto a ribadire, senza la fede, le convenzionali menzogne di un passato che stava per tramontare. Il suo cinismo difendeva caldi sentimenti umani di fronte all'impassibilità del mondo esterno. Ne fa fede una sua poesia spesso citata, indimenticabile, con la quale erige un monumento imperituro a sua madre, alla povera lavandaia dei sobborghi.

## MAMMA

*Son già sette giorni e a mia madre  
ritorna, ritorna il pensiero.  
Col cesto scricchiante sul capo  
saliva affannata in soffitta.*

*Ma senza guardarmi saliva,  
al sole stendeva i suoi panni:  
lucente, fruscante nell'aria  
s'alzava, danzava il bucato.*

*Allora ero un uomo sincero,  
i piedi pestavo e gridavo  
che ad altri il canestro lasciasse,  
su figlio portasse in soffitta.*

*Non più lo farei; troppo tardi!  
or vedo com'era ella grande.  
Sul cielo la vedo che scioglie  
nell'acqua del cielo l'azzurro.*

(Trad. di LINA LINARI)

Questa umanità profonda fermenta nella sua anima ogni volta che egli si rivolga alle masse operaie o ne interpreti i sentimenti. Vi è inerente, sì, un certo vago internazionalismo, ma di un'internazionalismo che allarga il suo orizzonte non già verso l'anti-nazione, bensì verso l'umanitarismo universale, verso un umanitarismo che unirebbe il mondo nell'amore come il cattolicesimo.

## UOMO STANCO

*Tornano a casa i contadini seri,  
non s'ode al lor passare alcun rumore.  
Accanto riposiamo: il fume ed io;  
l'erba molle mi dorme sotto il cuore.*

*Tacito il fume spande grande quiete;  
il mio peso in rufiada s'è cambiato:  
non uomo né magiaro né fratello,  
un essere qui giace affaticato.*

*Diffonde ora la sera una gran pace,  
sono una fetta del suo pane caldo.  
Posa anche il cielo e sopra la mia fronte  
ardon le stelle e sopra il Maros calmo.*

(Trad. di LINA LINARI)

In lui tutta l'umanità stanca ha domandato la parola, l'ultima volta prima di cederla di nuovo alle armi. Con la sua eccezionale sensibilità presagiva la grande scossa imminente dell'umanità e presentiva che tale cataclisma non si sarebbe placato in una quiete parziale, ma nella pace di tutti, nella visione biblica, nel suo sogno eterno.

### CHE LEGGA I MIEI VERSI...

*Che legga i miei versi soltanto  
chi ben mi conosce e mi ama,  
chi viaggia con nave nel nulla,  
e sa quel che deve accedere,*

*perché nei miei sogni il silenzio  
in forma d'uomo m'è apparso,  
e a volte in suo cuore s'attarda  
la tigre ed il mite cerbiatto.*

(Trad. di LINA LINARI)

È morto infranto dalla vita, in circostanze tragiche, giovane. Ma ci ha lasciato in eredità i fermenti implacabili della lirica ungherese più nuova. Egli non aveva più problemi relativi alla forma o agli argomenti da scegliere. Il passato vive nei suoi versi, mentre in numerose poesie è arrivato a presagi dell'avvenire. Il suo sentimento nazionale non è romantico, bensì nativo, costituzionale, il suo senso del popolo non è stilizzato, ma scaturisce dalla sua solidarietà col popolo stesso, con milioni di lavoratori ungheresi. La sua *ars poetica* non è nuova, ma le sue parole rinnovano la vecchia verità, per cui ha sacrificato la vita: la Verità è bella.

LADISLAO BÓKA

NOTA. Il lettore cortese non verrà certo cercare completezza in questo saggio. A tale intenzione l'autore ha dovuto rinunciare non soltanto per essere in parte discepolo, coetaneo ed amico dei personaggi ricordati, ma anche per la mancanza di un adeguato numero di traduzioni. Neanche quelle inserite nel testo sono state scelte da lui secondo le effettive esigenze della trattazione, ma se le ha trovate bell' e pronte. Nondimeno gli sarebbe parso poco intelligente interpretare l'opera di un poeta senza darne qualche saggio al lettore. Così questa breve sintesi ha non soltanto il difetto di una certa unilateralità nella presentazione dei singoli poeti, ma anche quello di non aver trattato di parecchi personaggi che appartengono organicamente alla lirica ungherese più nuova. (Desiderio Kosztolányi e Lorenzo Szabó, per non accennare che alle lacune più spiacevoli). L'autore ha inteso dare un quadro possibilmente completo della lirica moderna ungherese, e sarà soddisfatto se questi abbozzi di alcune figure di poeti ungheresi s'imprimeranno nell'anima del lettore italiano suscitando il desiderio di fare una conoscenza più profonda e più esauriente della lirica ungherese.

# NOTIZIARIO

## CRONACA POLITICA

All'inizio d'aprile, dall'altro anno, c'è una commemorazione di più, in Ungheria; e forse come poche risentita, indipendentemente dal breve tempo trascorso (eppure così pieno di eventi), ma risentita di dentro più che di fuori. Il 3 aprile dello scorso anno scompariva, nelle tragiche note circostanze, il presidente del Consiglio in carica, Paolo Teleki. La sua personalità morale, più ancora che la sua opera come uomo di governo, sembrò particolarmente grande allora, nel momento inatteso della morte; giudizio che non credo si sia modificato in seguito, accrescendosi il distacco nel tempo. Né, forse, sarà possibile mutarlo o capovolgerlo radicalmente, anche quando sarà dato di studiare con la necessaria larghezza le vicende di quest'epoca e di questa guerra. Non a caso, dovendo commemorare questo grande ungherese scomparso, il suo immediato successore, Ladislao Bárdossy, l'ha affiancato a Stefano Széchenyi, più esattamente, l'ha visto procedere nel solco ideale aperto da quest'ultimo all'Ungheria risorgente nella prima metà del secolo scorso, portatore delle stesse esigenze etico-nazionali.

C'è una specie di tradizione di profetismo tragico in Ungheria: Teleki è l'ultimo della serie. S'intende che la sua voce e il suo esempio possano essere e siano in realtà sommersi da altre voci più urgenti, da altre necessità incombenti categoriche

sulla nazione (la guerra, che Teleki aveva visto lambire soltanto le frontiere della sua patria, ora impegna per la vita e per la morte tutti gli ungheresi); ma l'ungherese interiore che egli vagheggiava e avrebbe voluto veder compiuto, era l'ungherese eterno, se così è lecito esprimersi, cioè l'uomo, nient'altro che l'uomo morale considerato nella sua particolare veste storica e nazionale di uomo ungherese. L'Ungheria in guerra ha fretta, è proiettata in avanti, verso gli eventi che maturano decisivi per i prossimi mesi; non ha dunque, apparentemente, troppo tempo per fermarsi dinanzi a una tomba. Per questo appare assai significativo l'omaggio reso a Paolo Teleki dal Partito della Vita Ungherese e dal Partito Transilvano (oltre che dei collaboratori più prossimi della Presidenza del Consiglio) il 3 aprile; e più quello del governo, con alla testa il presidente del Consiglio Kállay, avvenuto qualche giorno più tardi, l'8 aprile, prima di una seduta del Consiglio dei Ministri.

Intanto, siamo entrati nella fase di attesa delle operazioni belliche di primavera. La lunga, tormentosa, caparbia offensiva invernale russa si è praticamente esaurita senza ottenere risultati strategicamente importanti. Si attende che l'iniziativa ritorni in mano tedesca, mentre, nell'altro emisfero, i giapponesi s'approssimano con grandi balzi d'isola in isola all'Australia, e battono alle porte del Medio-

Oriente. In India, fallisce la missione di Cripps, intesa ad assicurare l'attiva partecipazione di tutti gli indiani alla difesa dell'Impero britannico; in Europa Laval torna al governo dopo una non breve eclissi, suscitando speranze di un'inserzione della Francia nel processo di rinnovamento continentale e insieme giustificati e tempestivi richiami dell'Italia alle sue aspirazioni irredentistiche e alle sue rivendicazioni imperiali. L'Europa danubiana è apparentemente lontana da questi avvenimenti politici com'è lontana materialmente (benché non tanto) dai fronti dove si combatte. Ma si badi: ora che, appunto, la decisione generale s'approssima, forse ora come non mai i fatti e i problemi dell'Europa danubiana non debbono apparire e non debbono essere considerati disgiunti dai fatti e dai problemi dell'Europa e del mondo. Si rischierebbe altrimenti di cadere in quei gravissimi e fatali errori del 1919-20 che sono costati vent'anni di inquietudini e di crisi, e finalmente, in non piccola parte, hanno cagionato o sollecitato la guerra attuale. Gli avvenimenti del mese di aprile richiamano con particolare evidenza questa vecchia verità.

Dopo la formazione del Ministero Kállay, che poneva fin dal principio nettamente l'esigenza di una partecipazione più diretta e più totalitaria alla guerra accanto alle potenze alleate, come espressione concreta della solidarietà ungherese con la Germania e con l'Italia, la preparazione bellica è diventata in Ungheria il centro di ogni preoccupazione del governo. Tutte le dichiarazioni pubbliche dei ministri hanno insistito su questo punto, e sono culminate nelle categoriche parole pronunziate dal presidente del Consiglio dinanzi all'assemblea dei rappresentanti del Partito della Vita Ungherese (20

aprile), che riprendevano con rinnovata insistente energia quelle già pronunziate al momento di assumere il potere, fuori e dentro il Parlamento. «Dopo molto tempo, dal 1848, torniamo a fare una guerra ungherese... perché ad un'altra guerra, che non coinvolgesse un interesse ungherese, né io né altri avremmo lasciato andare i nostri figli». Questa guerra «l'abbiamo voluta perché... non deve ripetersi il fatto che si decida di noi in nostra assenza. D'altra parte, se vogliamo prender parte nella formazione della nuova Europa e nel decidere intorno al nostro posto nella nuova Europa, non basta comparire al tavolo delle trattative, ma è necessario prender parte alla lotta e partecipare ai sacrifici che comporta». L'Ungheria dev'essere convinta (è questo il monito fondamentale e conclusivo del discorso di Kállay, e insieme la chiave di volta della sua politica di governo) che «se non vinceremo, non vi sarà patria, non vi sarà popolo ungherese, non vi sarà religione, non vi sarà padre nostro, poiché ci mancherà il pane quotidiano e il maligno regnerà sulla terra». Di qui, pertanto, le misure finanziarie e fiscali, i provvedimenti sociali destinati ad assicurare il pieno ritmo della vita produttiva della nazione, annunziati e in parte immediatamente attuati in questo mese, nella sfera della politica interna; ai quali si deve aggiungere la nomina di due ministri senza portafoglio, l'uno, Béla Lukács, presidente del Partito di governo, con l'incarico di assicurare il collegamento fra governo e partito, l'altro, Stefano Antal, con l'incarico della propaganda interna, diretta espressamente a divulgare le ragioni prossime e remote di questa nuova «guerra ungherese».

Sul piano internazionale, militare e diplomatico, è continuato lo svi-

luppo sistematico e coerente delle relazioni con le potenze dell'Asse, in aderenza alle situazioni militare e diplomatica del momento e alle esigenze dell'avvenire, che già premono e non potrebbero essere ignorate. Militarmente, l'Ungheria ha ripreso il suo posto in prima linea sul fronte orientale, dopo una lunga oscura e pericolosa campagna invernale sul rovescio dello schieramento delle forze anti-bolsceviche, contro i «partigiani» che in grosse e piccole formazioni conducevano una dispersa e sanguinosa guerriglia; e si prepara ad avviare nuovi contingenti, in vista dell'attesa grande offensiva di primavera. Ciò implica una stretta collaborazione fra gli Stati Maggiori delle potenze alleate che ha necessità e solleva problemi anche più vasti e complessi della pur gigantesca campagna di Russia; e un contatto frequente fra i capi militari. In questo ambito e in particolare nell'ambito dell'amicizia politica italo-ungherese, va inteso il viaggio a Roma del capo di Stato Maggiore dell'esercito ungherese, generale Szombathelyi, formalmente giustificato per restituire la visita avvenuta poco tempo addietro del generale Cavallero. Partito l'11 da Budapest, il 13 era ricevuto da Mussolini; e da Ciano e in parecchi giorni di permanenza nella capitale italiana (soltanto il 17 Szombathelyi lasciava Roma) aveva modo di approfondire le conversazioni militari, proprio sulla soglia di questa tardiva primavera, portatrice di tante ansiose speranze.

Ma la guerra, in fondo, non è che l'espressione estrema della lotta politica, quando le armi della diplomazia si sono rivelate impotenti; anzi la lotta politica, combattuta sul piano diplomatico economico ideologico, continua anche quando la

guerra guerreggiata è in corso di sviluppo, e sembra assorbire ogni energia e annullare ogni altra preoccupazione. Perciò, l'attenzione portata alla guerra dal Ministero Kállay non gli ha impedito (vero è anzi il contrario) di proseguire nell'azione politica internazionale fissata al momento della sua costituzione, e che del resto era e voleva essere, sia pure con le diversità di accento proprie delle diverse personalità dei capi, la puntuale continuazione della politica estera precedente. Kállay, come si ricorderà, aveva detto il 29 marzo in Parlamento che due erano gli elementi costitutivi della politica estera ungherese: fedele collaborazione con le potenze dell'Asse, e volontà d'amicizia e di collaborazione con tutti i vicini. Il già citato discorso del 20 aprile aggiungeva una importante chiarificazione, quanto al primo punto. Esso intanto affermava che «la sicurezza dei confini ungheresi è affidata all'esercito nazionale». Questi confini, d'altra parte, hanno avuto la sanzione dei trattati. Dunque, implicitamente, Kállay alludeva al principio dell'integrità dello stato attuale del Regno d'Ungheria, garantito verso l'esterno dai trattati, e all'interno dall'esercito ungherese. Principio non nuovo, ma affermato con nuova energia, e proprio nel momento in cui l'Ungheria si appresta a fare il massimo sforzo bellico. E principio sul quale riposa l'intero sistema delle attuali e future relazioni internazionali dell'Ungheria. Che cosa significa, infatti, la politica estera praticata oggi da Budapest? Collaborazione con la Germania e l'Italia in primo luogo e genericamente. Ma più in particolare oggi «significa che sacrificheremo sangue lavoro e grano» dunque quanto occorre per la guerra e quanto l'Ungheria può dare. Ma «nel concetto di assoluta collabora-

zione è contenuta anche la parità dei diritti; perché una collaborazione per riuscire utile ad entrambe le parti, non può essere attuata che sulla base di una reciproca stima e del riconoscimento della situazione e dei diritti di ogni singola parte.»

Politica di difesa dello *statu quo* (l'Ungheria dimostra in questo periodo viva e vigile consapevolezza delle esigenze dell'ora, così militari come diplomatiche), che implica politica di consolidamento dei recenti acquisti territoriali e di buon vicinato. Non sono mancate le occasioni per provarla, nel mese di aprile. Il 10 aprile dello scorso anno si produceva lo sfasciamento della Jugoslavia, con la conseguente proclamazione della Croazia indipendente e l'incorporazione nel Regno d'Ungheria, dopo vent'anni di distacco, dei fertilissimi territori della Bácska. I rapporti ungaro-croati che non erano mancati anche durante il ventennio jugoslavo e non erano stati privi di comprensione reciproca, dal 10 aprile dell'anno scorso hanno subito alterne vicende, imputabili in prevalenza alle difficoltà che necessariamente sorgono, in ogni grande e radicale mutazione politica, quando i contorni delle cose faticano a raggiungere una definitiva chiarezza. Il primo anniversario dell'indipendenza croata è servito molto opportunamente a questo scopo. Una delegazione ungherese, guidata dal ministro Ullein Revitzky, e composta da rappresentanti delle forze armate, ha partecipato ufficialmente alle feste celebrative, accanto alle delegazioni tedesca e italiana, slovacca, rumena e bulgara. C'è stata così occasione di contatti diretti con il Poglavnik e con il maresciallo Kvaternik, forse non soltanto formali. Un'indicazione potrebbe fornirla al riguardo un discorso pronunciato dal ministro di

Croazia a Berlino, Budak, proprio in quei giorni, dov'era un passo meritevole d'essere segnalato: «nei confronti dell'Ungheria, ha detto il Budak, non dobbiamo soltanto gratitudine perché nelle storiche giornate dello scorso anno essa si mise dalla nostra parte, ma anche perché ancor prima del 10 aprile 1941 aveva fortemente incoraggiato l'idea dell'indipendenza croata: noi croati non lo dimenticheremo mai». I telegrammi scambiati fra il Reggente Horthy e Pavelić nella stessa occasione parvero inoltre dare una sanzione formale a questa atmosfera incoraggiante.

Ma se con la confinante Croazia l'Ungheria sperimenta e incoraggia una politica di buon vicinato, con la Bulgaria coltiva legami di amicizia cordiale, facilitata e suggerita dalla mancanza di immediati contrasti e da una naturale coordinazione di interessi. Anche a non voler forzare l'importanza di certe parentele e di certi rapporti passati, linguistici economici culturali e politici, fra Bulgaria e Ungheria s'è venuta sviluppando in questi ultimi tempi una interessante collaborazione, che è il frutto spontaneo di situazioni per molti versi analoghe, e che trovano un singolare correlato nell'opposto settore del continente, in Finlandia. Senza voler sviluppare per ora questo spunto, e limitandoci all'annotazione degli avvenimenti, non passeremo inosservata l'attenzione con cui in Ungheria si è seguita la breve crisi ministeriale scoppiata a Sofia nella prima decade di aprile e risolta con un secondo gabinetto Filov, dove sette dei precedenti ministri non figurano più, e fra questi il ministro degli esteri Popov (11 aprile). Qui, forse più che in altre simili occasioni, i telegrammi scambiati fra Filov e Kállay hanno avuto un carattere più che formale, di conferma di un pre-

cedente indirizzo e di una rinnovata volontà di svolgerlo ed approfondirlo. (Non sarà del tutto inutile ricordare a questo proposito, allargando lo schema dianzi accennato, che il 12 aprile il presidente del Consiglio bulgaro Filov dichiarava di voler conservare immutata la politica estera della Bulgaria, ferma alla collaborazione con le potenze dell'Asse e di desiderare il mantenimento e il rafforzamento delle esistenti cordiali relazioni con la Turchia).

Insieme con la politica di amicizia con grandi e minori potenze e di buon vicinato, la politica di assicurazione attiva, all'interno, dello *statu quo*, non senza interessanti riflessi internazionali. Così, intorno al 10 aprile, veniva fatto il bilancio di un anno di lavoro nell'Ungheria meridionale, bilancio cospicuo, folto di opere rivolte non soltanto a consolidare le posizioni dell'elemento ungherese, duramente provato dal regime jugoslavo, e ad accrescerne le capacità espansive, per esempio con il trapianto laggiù degli ungheresi di Bucovina, ma a stabilire feconde relazioni con gli elementi serbi. Sotto questo aspetto, è meritevole di lettura il bilancio steso dal Kállay stesso sul giornale locale *Délvidéki Magyarország*. In pari tempo, trovava una nuova netta definizione il problema minoritario tedesco, vivo anche nell'Ungheria meridionale, ma presente in parecchi altri settori del paese, sempre ad opera di Kállay, che evidentemente intende mettere una nota di franca e rude risolutezza in tutti gli atteggiamenti responsabili dell'Ungheria. Nel secondo fascicolo della *Südostdeutsche Rundschau*, il Kállay pubblicava uno scritto dov'era sintetizzata la dottrina ungherese rispetto alle minoranze tedesche: essa muove da tre principi fondamentali: quanto più forte è lo stato ungherese, tanto più forte è la situazione dei

tedeschi d'Ungheria; un'Ungheria forte non è solo un interesse ungherese, in quanto rappresenta la sola difesa nella valle danubiana a protezione degli interessi dell'Impero germanico, ma, evidentemente, anche un interesse dei tedeschi d'Ungheria; le questioni relative alle minoranze nazionali (o questioni relative alle nazionalità) debbono essere sottratte alle vicende della politica quotidiana e qui si esprime un principio che non riguarda unicamente le minoranze tedesche.

Sempre in tema di consolidamento delle posizioni acquisite, la Transilvania continua a rimanere all'ordine del giorno. È necessario notare ancora una volta come l'Ungheria mantenga, di fronte al vario clamore di voci vicine e lontane, un consapevole, vigilantissimo riserbo. Se fogli le brevi note polemiche con l'ambigua stazione radio clandestina che s'intitola alla *Romania Mare* (cfr. *Pester Lloyd* del 4, 22, 28 e 29 aprile) ed altri appunti del genere, nulla si potrebbe cogliere nelle manifestazioni del governo e della stampa ungherese da imputare a scoperta sensibilità polemica o peggio. S'intende che il problema transilvano è un problema grave, ma non nel senso che gli si attribuisce da varie parti: esso è grave in quanto si riferisce alle esigenze di equilibrio interno, soprattutto economico e produttivo e, in minor misura, sociale, dell'Ungheria rinnovata dagli ingrandimenti territoriali, di cui specialmente importante, complesso, delicato, quello rappresentato dalla riannessione della Transilvania settentrionale. Perciò, le moltiplicate cure del governo per questa regione, e la fiera difesa del suo carattere ungherese. A conclusione di un suo giro transilvano iniziatosi il 24 aprile, il 26 Kállay pronunciava un discorso a Kolozsvár, in cui, dopo aver annun-

ziato la definizione di un «piano decennale» per la Transilvania riannessa, dichiarava: noi non chiudiamo a nessuno la porta che introduce nella nostra vita nazionale, e, correlativamente: come Nagyszeben e Beszterce sono rimaste città essenzialmente tedesche, «qualunque cosa possa accadere, Kolozsvár non sarà mai altra che ungherese». Che vuol dire: riconoscimento e insieme difesa di certi valori inalienabili, senza dei quali sparisce ogni possibilità di distinzione e quindi di giudizio, ogni tessuto di civiltà. La frontiera del secondo arbitrato di Vienna passa proprio attorno alle ultime case di Kolozsvár.

Mentre maturano gli eventi bellici sul fronte orientale, l'Europa danubiana vive così la sua giornata ansiosa e laboriosa, dov'è sempre più accentuato il presagio delle opere di domani. Sotto questo aspetto, l'Ungheria sembra la più avvertita e sensibile: ne è prova il citato discorso di Kállay del 20 aprile e controprova l'eco ufficiosa suscitata in Germania (21 aprile): si è soddisfatti che l'Ungheria non sia soltanto pronta a ricavar vantaggi dalla nuova Europa, ma anche a sopportare i sacrifici necessari alla sua piena attuazione, e che Kállay abbia ancora una volta affermato «gli antichi principi della politica ungherese, quali si radicano nella amicizia ungaro-tedesca». Anche l'Italia, dal canto suo, non ha detto o pensato meno.

Con l'accentuarsi della preparazione bellica in vista delle operazioni ormai imminenti, l'attività propriamente politico-diplomatica anche nell'Europa danubiana tende in questo maggio mutevole a flettersi, o per lo meno a farsi più coperta e più cauta. Mentre giungono gli echi dell'incontro fra Mussolini ed Hitler a Salisburgo (29—30 aprile), la rottura delle re-

lazioni diplomatiche fra l'Ungheria e il Brasile, l'Uruguay e il Paraguay (la stessa cosa si registra per gli altri stati danubiani) avvenuta il 2 maggio passa praticamente inosservata. È senza dubbio un altro fascio di rapporti internazionali che viene così reciso; ma in sostanza non porta, eccezion fatta per il Brasile, sensibili danni, e, rispetto a tutti, nessuna conseguenza tangibile nella posizione internazionale dell'Ungheria o degli altri stati danubiani. Relativamente scarso rilievo hanno avuto anche le riunioni delle Commissioni per gli affari esteri delle due Camere del Parlamento, riunitesi per udire una relazione sulle vicende internazionali del presidente del Consiglio e provvisorio ministro degli Esteri Kállay. Ben altra risonanza, s'intende, ha avuto il feroce saluto di Kállay alle truppe partenti per il fronte orientale (9 maggio), quando già l'offensiva tedesco-rumena per la riconquista della penisola di Kertsch, nella Crimea orientale, era cominciata da ventiquattro ore. Per il resto, spigolature, dalla polemica sparsa con la Rumenia, magari attraverso l'interposta persona della Francia non occupata, alla staccata attenzione prestata all'allocuzione del Sommo Pontefice (13 maggio) nel quale era confermata l'attuale impossibilità di comporre il conflitto universale, all'arrivo a Lisbona dei diplomatici ungheresi provenienti dall'America. Fa eccezione sotto un particolare angolo visuale la commemorazione della battaglia navale di Otranto avvenuta nel maggio 1917, che è servita soprattutto ad opportunamente ricordare nel momento attuale la figura di combattente generoso e tenace del Reggente Horthy. Insieme con essa, va ricordata una cerimonia degli ex-combattenti tenutasi a Kolozsvár il 24, dove il Ministro Ullein Revitzky

ha tenuto un importante e molto significativo discorso. Fra l'altro egli ha detto:

«L'Ungheria combatte la sua guerra contro i Sovieti a fianco delle prime potenze dell'Europa, ma ha anche altri compagni d'armi. L'Ungheria nell'adempiere al suo dovere europeo sul fronte sa che la sua dirittura militare richiede che, combattendo con altri in uno e stesso teatro di guerra, è necessario mettere da parte gli eventuali contrasti esistenti tra essa e costoro. Se vi fosse tra i compagni d'armi uno con carattere meno diritto, con un'ideologia meno franca e militare, il quale pensasse che appunto questo momento della lotta comune contro la violenza orientale sia il più propizio per avanzare le proprie querele e per commentare

dissidi che potrebbero essere liquidati anche in via pacifica, ma che ad ogni modo dovranno essere liquidati dopo la decisiva guerra europea, dico se ci fosse un tale compagno d'armi, ciò ci rincrescerebbe profondamente. Un atto simile noi lo considereremmo un atto diretto contro l'Europa e tolleremmo un siffatto comportamento come una pugnalata nella schiena dell'Europa.»

Intanto è venuta la battaglia per Carcov, dove le truppe ungheresi sono state duramente provate, ed hanno nuovamente mostrato le loro eccellenti qualità. Il contributo di sangue e di armi promesso e dato per ottenere un degno posto al sole nella nuova Europa comincia dunque puntualmente ad essere versato.

*Rodolfo Mosca*

## LA SCUOLA UNGHERESE DELL'UNIVERSITÀ DI ROMA

La cattedra ungherese dell'Università di Roma fu voluta e creata dal Governo fascista nell'anno 1930. L'articolo 290 del Testo Unico delle leggi sull'istruzione superiore\* dice precisamente: «Presso la facoltà di lettere e filosofia della R. Università di Roma è istituito l'insegnamento di Storia e letteratura ungherese. Al detto insegnamento si provvede con decreto del Ministro dell'educazione nazionale, di concerto con i Ministri degli affari esteri e delle finanze; e può all'uopo derogarsi alle vigenti disposizioni».

I motivi della creazione della suddetta cattedra trovano origine nel fatto che il Ministro dei culti e della pubblica istruzione Conte Cuno Klebelsberg aveva introdotto l'insegna-

mento dell'italiano nelle scuole medie ungheresi ed aveva istituito presso le Università di Budapest e di Pécs cattedre ordinarie di lingua e letteratura italiana. Il Governo italiano, cui riusciva sommamente gradito tale gesto, volle degnamente corrispondere alla cortesia dello Stato ungherese e perciò introduceva nello Studium Urbis la storia e letteratura ungherese inserendola fra gli insegnamenti complementari della Facoltà di lettere e considerando il relativo esame pareggiato a tutti gli effetti di legge. Tanta magnanimità fu motivo di soddisfazione ed onore per gli ungheresi. Di soddisfazione, poiché una tale istituzione segnava un passo innanzi nella divulgazione del pensiero e della cultura magiara oltre i confini della Patria; di onore, perché le veniva destinata a sede l'Ateneo romano massimo centro degli

\* Regio Decreto 31 agosto 1933-XI, n. 1592 (pubblicato nella *Gazzetta Ufficiale*, Suppl. Ord. n. 283, del 7 dicembre 1933-XII).

studi d'Italia ed uno dei maggiori d'Europa. Attualmente quella di Roma è una delle sei cattedre universitarie ungheresi all'estero con quelle di Berlino, Vienna, Parigi, Ankara e Bologna. La cattedra era offerta dallo Stato italiano ad un professore ungherese, concessione, questa, che venne poi confermata nella Convenzione culturale firmata dal Duce e dal Ministro Valentino Hóman il 16 febbraio 1935 a Palazzo Venezia. L'articolo quinto di detta Convenzione dice testualmente: «Il Governo ungherese affiderà per contratto ad un professore italiano una cattedra da stabilirsi di comune accordo nella R. Università «Pietro Pázmány» di Budapest. Il Governo italiano conserverà la cattedra di Storia e di letteratura ungherese della R. Università di Roma, affidata ad un professore ungherese».

Creata la cattedra, bisognava affidarne la direzione a persone ben note per la loro cultura e per la loro reputazione in Italia: l'Ungheria aveva queste persone; ma, onde privarsi il meno possibile di energie preziose in patria, fu deciso che colui al quale era affidata la direzione dell'Accademia, fosse dato contemporaneamente l'incarico di impartire le lezioni nello Studio romano. Tale consuetudine del resto è ovunque praticata in quelle città ove siano collegi ungheresi e cattedre universitarie. Perciò ogni qualvolta un inviato del Ministero dell'Istruzione ungherese viene in Roma ad occupare il suo ufficio di direttore della Reale Accademia d'Ungheria, a lui il Ministro italiano dell'Educazione nazionale offre l'insegnamento di Storia e letteratura ungherese, chiamandolo a far parte, in qualità di docente ordinario, del collegio dei professori della Facoltà di lettere e filosofia nella R. Università di Roma. Perciò

nel 1930 la cattedra venne affidata a Giulio de Miskolczy, nel '35 ad Eugenio Koltay-Kastner, nel '40 a Stefano Genthon. In tal modo per la prima volta in Italia è stato concesso a professori ungheresi di poter ufficialmente parlare alla gioventù studiosa italiana della Storia e letteratura della propria nazione, cioè discorrere di cose che ad essi sono santissime, che i loro compatriotti venerano di un culto religioso. Privilegio e responsabilità insieme, ma i docenti che si sono avvicinati nella cattedra hanno assolto il loro compito con equilibrata saggezza e piena fortuna, soprattutto perché hanno trovato negli uditori buona volontà e interesse per il comune lavoro. Essi sono uomini meritevoli di pieno riconoscimento e lode ed il loro zelo e la loro fede non saranno dimenticati dagli allievi che ne portano sempre impresso nell'animo l'esempio nobilissimo. Perché non si stacchino eccessivamente dalla vita scientifica patria, è desiderio dello Stato ungherese, che non rimangano più di un lustro nel posto loro assegnato, perciò ogni cinque anni ciascuno presenta le dimissioni al Rettore Magnifico. Se in tali casi ci duole dare l'addio ad un nostro maestro, d'altra parte ci conforta il pensiero che il nuovo venuto porterà nell'insegnamento il contributo delle proprie esperienze impegnandosi il meglio delle proprie capacità, risorse ed energie. La cattedra ungherese ebbe i suoi primi frequentatori fra le mura di quella scuola celeberrima che fu la «Sapienza», di poi, trasferito lo Studio Romano nella moderna Città Universitaria, le fu assegnato nel '36 un raccolto ambiente al terzo piano della Facoltà di lettere.

Per l'articolo settimo della Convenzione il Governo ungherese s'era impegnato con lo Stato italiano di

provvedere all'invio di un lettore per l'insegnamento della lingua magiara presso l'Università di Roma. Mantenne infatti l'impegno con sollecitudine tanto che coll'anno accademico 1935-36 il lettorato iniziò la sua attività. Tale evento rendeva più perfetta la organizzazione della Scuola ungherese, fornendo in pari tempo la cultura scientifica necessaria per il progresso degli studi di filologia moderna nel settore universitario. Il nostro attualmente è uno dei ventotto lettorati ungheresi esistenti nel mondo che sono quelli delle università di Nuova York, Sofia, Helsinki, Parigi, Lilla, Berlino, Vienna (università e politecnico), Lipsia, Londra, Amsterdam, Nimega, Utrecht, Stoccolma, Ankara, Genova, Torino, Milano (tanto all'università governativa quanto a quella cattolica), Pavia, Padova, Venezia, Pisa, Bologna, Firenze, Napoli, Trieste e quello non universitario di Fiume. Lettore, sin dagli inizi, è il Prof. László Tóth, segretario della Reale Accademia d'Ungheria, il quale, in base ad una sua grammatica,\* si vale di un metodo razionale, facile e piano. L'insegnamento è normalmente diviso in due corsi, elementare e superiore. Il primo, destinato ai principianti, comprende una serie di esercizi graduati che evitando di fare imparare a mente regole grammaticali, paradigmi e flessioni, mira invece a far penetrare nel cervello degli alunni suoni, parole e frasi. Il secondo corso è destinato ai progrediti i quali si esercitano nella lettura e traduzione di testi poetici e narrativi ungheresi così che il docente possa accertarsi fino a qual punto lo studente conosca la pronuncia ed il lessico. In tal modo lo studio della lingua non sembra una

cosa arida, ma viva, e l'immenso materiale linguistico, tesoro unico che i Magiari portarono dalla patria primitiva, ci appare come la manifestazione più espressiva del carattere nazionale magiario. Questi pochi anni di esperienze, dacché l'insegnamento dell'ungherese s'è aperto un varco ufficiale nelle università d'Europa, ci fanno prevedere che la lingua magiara è destinata per l'avvenire ad affermarsi presso le nazioni colte, poiché essa è caratterizzata da una mentalità chiara e logica che facilmente attrae la gioventù studiosa.

Ma lo studio della lingua, per quanto si voglia considerare fine a sé stesso, non è che un mezzo, un gradino per salire ad uno studio ancora più alto, più vasto, e che tocca il cuore umano più nel profondo; cioè a dire lo studio della letteratura. La lingua ungherese, infatti, perfezionandosi dopo lunghi secoli, creò una letteratura ricca, fiorita, la quale trionfò e acquistò riconoscimento al nome magiario oltre i confini della propria patria. E' merito del Fascismo l'aver introdotto lo studio di questa letteratura nell'insegnamento superiore italiano. L'Italia fascista ha mostrato di comprendere le grandi e benefiche influenze che si esercitano sulla nostra cultura e sulla nostra vita nazionale dall'aggiungersi di questa nuova corrente, di questo molteplice contatto con la lingua e la letteratura di un grande popolo nostro vicino. Il magiario si è sforzato di effondere nei suoni più eloquenti e più nobili che potesse immaginare i dolori che lo travagliano, le sue gioie, le sue passioni, i profondi scoramenti e le esaltazioni tumultuose. I risultati di questi sforzi, nella loro più alta manifestazione, costituiscono la letteratura ungherese che è perciò lo specchio più vero e più diretto dell'anima nazionale magiara. Con una

\* László Tóth: *La lingua magiara* — Pref. di Luigi Salvini. Illustrazioni di György Buday — Napoli, R. Istituto Superiore Orientale, 1939.

seria e solida cognizione di questa grande letteratura moderna, la mente della gioventù universitaria italiana acquista maggior larghezza di vedute, la loro educazione culturale si illumina di nuova luce, si allarga immensamente il loro orizzonte e la loro visuale letteraria. Alla lettura dei capolavori di Vörösmarty e Arany, di Petöfi e Ady il loro pensiero si arricchisce di nuovi tesori e si apre a nuove vie, nuove idee, nuove immagini. Un tale studio però sarebbe pressoché sterile se non fosse preparato ed integrato dalla conoscenza degli sviluppi e delle vicende storiche del Paese in cui essa letteratura è sorta. Per questo motivo la nostra cattedra è di Storia e letteratura insieme. Sulla storia di una nazione europea, quale l'Ungheria, che ha preso tanto interesse per la storia della nostra Italia, si sapeva da noi abbastanza poco e si continuavano a tramandare errori già da tempo sorpassati. A mettere in giusta luce la storia dell'Ungheria e ad illustrare ai giovani italiani il passato dei Magiari contribuisce ora certamente la cattedra di storia ungherese dell'Università di Roma. Giacché l'Italia non vuole solo essere conosciuta all'estero, non ama solo sapere che la sua storia e la sua letteratura è studiata ed ammirata al di là dei confini, no; essa vuole tutto conoscere e tutto indagare e la storia ungherese è un campo che merita di essere studiato con diligenza ed amore, tanto più che essa presenta più volte elementi di contatto con quella italiana e non di rado problemi comuni con la nostra storiografia nazionale.

Lingua, storia, e letteratura ungherese importano un unico esame. Gli alunni che maggiormente hanno dato prova di attitudine, diligenza e frequenza alle lezioni vengono mandati, durante il mese di agosto, con

borse di studio nell'Università estiva di Debrecen ove avranno modo di perfezionare le loro cognizioni linguistiche ed insieme godere di uno svago sano per i loro studi. Come ad essi è caro il ricordo delle ore passate insieme e del comune lavoro dedicato agli studi ungheresi, così quel felice soggiorno nella terra dei Magiari rimarrà fra i ricordi più belli e più lieti della loro giovinezza. L'Ungheria che pensa e sta spiritualmente vicina a questi giovani, avrà modo di manifestare, in tale occasione, i propri sentimenti di cordialità e simpatia.

Onde agevolare lo studio dei tre rami: lingua, storia, letteratura, nel 1936 la Scuola fu dotata dal Ministro Hóman di una bella biblioteca specializzata comprendente rare e preziose edizioni, arricchita subito di un dono dell'Accademia delle Scienze Ungherese e in seguito largamente sviluppata grazie soprattutto alla generosa contribuzione dei nostri due governi. Ancora oggi non manca il continuo arrivo di sempre nuovi volumi e di riviste letterarie specificamente ungheresi che viepiù ne aumentano il patrimonio bibliografico. Tra le collezioni speciali merita particolare rilievo quella che raccoglie le traduzioni italiane dall'ungherese e che si dimostra la più attiva per il semplice fatto che dà modo agli iniziati di prendere immediato contatto con la cultura e l'anima magiara prima ancora che siano superate le difficoltà opposte dalla lingua. In tal modo la biblioteca ha un carattere di prima necessità per tutti coloro che si dedicano agli studi ungheresi, perché non solo mette a disposizione degli studenti, che possono facilmente consultarli e averli in prestito, libri di letteratura amena e di cultura ungherese ma anche fornisce il materiale necessario a coloro che preparano la dissertazione di laurea. La

nostra è una delle pochissime biblioteche ungheresi in Italia che sono quelle esistenti a Roma nell'Accademia di Ungheria e nella Biblioteca Vaticana, a Milano nell'Università cattolica del Sacro Cuore, a Trieste presso la R. Università ed a Fiume presso la Sezione «Amici dell'Ungheria».

Interesserà certo conoscere il numero e la qualità di quelli che frequentano i corsi ufficiali di storia e letteratura ungherese e che studiano la lingua magiara. Mi è facile potervi rispondere. Presentemente, tra alunni del primo e del secondo corso, sono ogni anno circa venti quelli che assiduamente frequentano la nostra Scuola e, nella maggioranza, sono donne. Oggi che nelle statistiche siamo abituati a cifre astronomiche, questo numero può sembrare esiguo, ma in fondo esso corrisponde all'uno per cento degli studiosi di magiaro sparsi nel mondo e che secondo le statistiche diligentemente eseguite dal dott. Géza Paikert del Ministero dell'Istruzione ungherese assommano complessivamente a duemila. Ma il numero non è poi tanto modesto perché dobbiamo anche considerare che l'insegnamento dell'ungherese nella nostra come del resto nelle altre università è stato introdotto da pochissimi anni e che la lingua magiara possiede un'esperienza inferiore a paragone di quelle che, vantando una diffusione di parecchi secoli, sono ormai mezzo di comunicazione fra le diverse nazioni, divenendo perciò lingue mondiali. Per certe lingue come il tedesco o l'inglese o il francese o lo spagnolo, i giovani vengono sovente all'università già forniti di una sufficiente cognizione pratica, in tal caso il compito dell'insegnamento superiore consiste nel dare forma e contenuto di scienza a quelle cognizioni di lingua, utilis-

sime ma empiriche, di cui lo studente è già padrone. Non così invece per l'ungherese, ove bisogna cominciare dalle basi e si richiedono perciò intelligenze dotate di forte volontà e di zelante studio: da qui l'esiguità del numero dei frequentatori. I motivi poi per cui essi studiano l'ungherese sono diversi: ad alcuni interessa il lato filologico, altri stimano che la lingua magiara potrà essere utile alla loro professione, ma la maggior parte si interessa a questo studio per spontanea simpatia verso la nazione ungherese. Ed allora potreste domandare: quali possibilità pel proprio avvenire si aprono ad un laureato che si è dedicato agli studi ungheresi? A questa domanda vi rispondono quegli ex allievi della nostra Scuola che oggi svolgono la propria attività nel campo culturale e scientifico delle relazioni italo-ungheresi o lavorano nelle istituzioni culturali di scambio. Gli scopi della Scuola ungherese dell'Università di Roma sono chiari e definiti: fornire lettori di lingua italiana alle Università ungheresi, elementi ben preparati all'Istituto di cultura italiana a Budapest ed alle Sezioni da esso dipendenti nelle altre città magiare, insegnanti meglio ambientati alla nostra scuola media in Budapest, interpreti per i servizi del Ministero degli affari esteri e per i nostri enti turistici in Ungheria, ma soprattutto fornire specialisti valorosissimi che consacrando alle discipline letterarie ungheresi dedichino il loro metodo e la loro onestà scientifica allo studio ed all'approfondimento dei rapporti culturali fra le nostre due nazioni. Come si vede le vie sono molteplici, e per questo motivo i frequentatori delle lezioni di ungherese non sono soltanto studenti di Lettere, ma anche di Legge e di Scienze politiche. Per questi ultimi anzi l'esame d'un-

gherese è riconosciuto a tutti gli effetti di legge, poiché l'articolo 25 dello Statuto universitario dice testualmente: «Lo studente è tenuto a seguire i corsi ed a sostenere le prove di esame in due lingue straniere moderne. Almeno una di esse deve essere la francese, l'inglese o la tedesca; per l'altra lingua è consentita la scelta fra quelle effettivamente insegnate nelle altre Facoltà dell'Ateneo». La lingua ungherese è anche inserita fra le materie complementari della Facoltà di economia e commercio (art. 38), ma purtroppo essendo questa facoltà lontana dalla Città degli Studi, non v'è alcuno studente ad essa appartenente che frequenti i nostri corsi. Mentre in altre Università italiane parecchi iscritti ad Economia e Commercio frequentano i lettori d'ungherese che in tal modo prepararono professionisti competenti alle società commerciali italo-magiaro ed agli uffici che regolano le nostre relazioni economiche con l'Ungheria. La lingua magiara può essere anche studiata dagli iscritti ad Ingegneria ed Ingegneria Mineraria, essendo prescritta allo studente dell'una o dell'altra di queste due facoltà la conoscenza di due lingue straniere moderne a sua scelta (art. 105 e 118). Non mancano ogni anno universitari che conseguono la laurea in lettere presentando, in base alle proprie inclinazioni ed esperienze, una dissertazione d'argomento ungherese o di contatto spirituale italo-magiario. Questi laureandi si dedicano quasi sempre al proprio lavoro con quel severo metodo di indagine e giusto senso critico richiesti dall'alto valore morale ed educativo della Scuola ungherese. In tal modo essa viene a costituire un anello di congiunzione tra il pensiero italiano ed il pensiero magiario, due pensieri che sebbene di origine di-

versa sgorgano dalla stessa comunanza di ideali, le cui fonti sono nell'espressione totalitaria delle due razze.

Ma il miglior modo per imparare una lingua straniera consiste nel recarsi per un lungo periodo di tempo sul posto ove essa viene parlata. Perciò coloro che hanno frequentato le nostre lezioni, dopo avere appreso nell'Ateneo Romano i principi della lingua magiara, si recano, conseguita la laurea, in Ungheria approfittando delle sei borse di reciprocità istituite a tale scopo per gli italiani. Essi vi si recano tanto più volentieri in quanto sanno che l'Ungheria, oltre a mantenere le sue tradizioni di ospitalità e liberalità ed a concedere la più ampia libertà di scegliersi la sede, la qualità e i modi di studio, li affida anche alle sue Autorità accademiche con la viva raccomandazione di fornire loro le maggiori facilitazioni onde meglio raggiungere gli scopi che si propongono.

Tenendo presente che la prima lezione ebbe luogo il 12 gennaio 1931, sono ormai dodici anni dacché la cattedra ungherese svolge la sua attività. Nell'ambiente sei volte secolare dell'Università di Roma si sente ancora maggiormente che dodici anni sono un lasso di tempo assai breve per dare il diritto ad uno sguardo retrospettivo sul cammino compiuto. Più che i risultati ottenuti ci interessano però le possibilità che per la nostra Scuola ungherese si aprono nell'avvenire. Vero è che una parte degli allievi col lasciare l'università, abbandona anche lo studio dell'ungherese, ma essi diffondono poi o scientemente o involontariamente le proprie conoscenze nel loro ambiente sociale, e anche con ciò l'effetto di espansione della cultura magiara in Italia aumenta in modo considerevole. Perciò abbiamo coscienza di compiere una missione

utile e bella che rende più salde le relazioni tra l'Italia e la nazione cui sono rivolti gli studi.

Forte del suo passato e fiduciosa dell'avvenire, la Scuola ungherese non può che moltiplicare i propri sforzi onde migliorarsi e rendersi sempre più perfetta, a ornamento e vanto della Facoltà di lettere e a decoro del nome e delle alte tradizioni dell'Ateneo Romano.

#### TESI DI LAUREA:

Ecco l'elenco delle dissertazioni di laurea d'argomento ungherese approvate dalla commissione giudicatrice dei professori della Facoltà di lettere della R. Università di Roma nelle sessioni dei rispettivi anni accademici.

*Relatore il Prof. Miskolczy:*

1931—32: Gliceria Vecchiarelli: *Clemente VI e l'uccisione di Andrea di Ungheria.*

1933—34: Cesare Moreschini: *Le incursioni degli Ungari in Italia.*

1934—35: Camilla Bernardini: *La lirica di Petöfi.*

*Relatore il Prof. Kastner:*

1935—36: Temistocle Costantini: *L'amicizia italo-magiara nelle guerre dell'indipendenza.* — Caterina Zeisler: *Scrittori fumani interpreti della letteratura ungherese.*

1936—37: Mario Bormioli: *L'attività di Giuseppe Carosini, agente sardo e ungherese negli anni 1848—51.* —

Adriana Coromaldi: *Adriano Lemmi e Luigi Kossuth attraverso un carteggio inedito.* — Noemi Ferrari: *Il Petrarchismo in Ungheria.* — Vincenza Maria Fornario: *«L'Alleanza» di Milano come organo della emigrazione ungherese nel Risorgimento italiano.* — Alice Stern: *Francesco Herczeg.*

1937—38: Anna Maria De Simoni: *L'Ungheria nel pensiero degli storici italiani del Cinquecento.* — Guerrina Gucci: *La figura di Attila e la sua campagna in Italia nelle cronache e nelle leggende locali.* — Antonio Russo: *L'Ungheria nei Diari di Marin Sanudo.*

1938—39: Ala De Angelis: *Andrea Ady e il simbolismo francese.* — Amalia Lucchini: *Mazzini e Kossuth.*

1939—40: Maria Guarducci: *Kotzebue e Goldoni sulla scena ungherese.* — Luigi Pirillo: *Petöfi poeta e vate dell'Ungheria.*

*Relatore il Prof. Genthon:*

1940—41: Liliana De Bonis: *Il Romanzo e il Teatro di Francesco Herczeg.* — Albertina Tancetti: *Il Romanzo ungherese moderno tradotto in italiano.*

1941—42: Maria Adelaide Passeri: *Michele Babits.* — Tilde Lauriello: *Italiani alla Corte di Sigismondo d'Ungheria.*

Giovanni Cifalino

### IL MINISTRO DELLE FINANZE CONTE PAOLO THAON DI REVEL A BUDAPEST

A ricambiare la visita del ministro delle Finanze d'Ungheria Reményi-Schneller, recatosi or non è molto tempo a Roma, è giunto a Budapest il 27 maggio il conte Paolo Thaon di Revel, accolto al suo arrivo dal collega ungherese e da un folto gruppo di personalità ungheresi e italiane. Du-

rante il suo breve soggiorno, il ministro delle Finanze, per invito del presidente delle associazioni ungheresi per i rapporti con l'Italia, l'ecc. Tihamér Fabinyi, ha tenuto il 28 maggio nella sala delle Delegazioni del Parlamento una conferenza dal titolo: «La finanza di guerra in

Italia». Nel suo nutrito e interessante discorso il conte Thaon di Revel ha lumeggiato le finanze italiane di guerra, e che possono riassumersi in queste poche semplici formule: difesa del potere d'acquisto della moneta, difesa del risparmio, potenziamento di tutti i cespiti fiscali da ottenersi mediante una perequazione degli squilibri economici derivanti dal fatto della guerra (p. e. gli anormali arricchimenti). Su tutta la politica finanziaria di guerra italiana, ha messo particolarmente in rilievo il ministro Thaon di Revel, domina poi il criterio non tecnico ma ideale, eppure efficacissimo e decisivo, della capacità e volontà di sacrificio degli italiani, che solo può dare la vittoria.

Alla conferenza ha assistito un folto

pubblico, fra cui si notavano i ministri delle Finanze, Reményi-Schneller, e del Commercio Varga, il ministro Antal, vari sottosegretari dei dicasteri interessati e il sottosegretario Bárczy, della Presidenza del Consiglio, il ministro d'Italia Anfuso e molti altri funzionari, uomini d'affari a studiosi.

Durante la sua permanenza a Budapest il conte Paolo Thaon di Revel è stato ricevuto dal Reggente e dal Presidente del Consiglio Kállay. Egli è poi partito il 29 per il Balaton, dove ugualmente si è trattenuto per breve tempo, ospite del ministro delle Finanze Reményi-Schneller, e per Pannonhalma, dove ha visitato il Ginnasio-Convitto G. e C. Ciano.

## IL GOVERNATORE DELLA BANCA D'ITALIA A BUDAPEST

Su invito del presidente della Banca Nazionale Ungherese, Leopoldo Baranyai, il 5 giugno è arrivato a Budapest Vincenzo Azzolini, governatore della Banca d'Italia. Con questo viaggio l'Eccellenza Azzolini restituiva la visita del febbraio scorso a Roma di Leopoldo Baranyai. Al suo seguito sono arrivati il capogabinetto Vecchia, segretario generale della Banca d'Italia e il segretario particolare Manzini.

L'Azzolini è stato ricevuto alla stazione da parte ungherese da Leopoldo Baranyai, dal ministro delle Finanze Reményi-Schneller e da altri

alti funzionari della Banca Nazionale Ungherese e del Ministero delle Finanze; da parte italiana, con a capo il ministro d'Italia Anfuso, dai componenti della Legazione di Budapest, nonché dal presidente della Banca Ungaro-Italiana Romanelli ecc.

Il governatore Azzolini ha avuto colloqui con i maggiori esponenti del mondo finanziario d'Ungheria ed è stato ricevuto in udienza da parte del Reggente d'Ungheria Niccolò Horthy. L'Eccellenza Azzolini ha visitato, inoltre, Pannonhalma e Zirc, nonché la filiale a Veszprém della Banca Nazionale Ungherese.

## TRATTATIVE CINEMATOGRAFICHE ITALO-UNGHERESI

Tempo addietro sono stati discussi, tra i delegati dei rispettivi paesi, i singoli punti della convenzione culturale italo-ungherese, destinati a facilitare la reciproca collaborazione

sul piano della cultura. A seguito di tali trattative è stata decisa anche la stipulazione di una convenzione cinematografica riguardante lo scambio di attori e i problemi tecnici e

commerciali. Concordati i principi generali, il 9 giugno è giunta a Budapest una commissione cinematografica italiana composta di dirigenti del mondo cinematografico italiano. La commissione era presieduta dal direttore degli affari cinematografici Eitel Monaco; e ne facevano parte il direttore generale di Cinecittà Luigi Freddi, il capodivisione Giovanni Tornari, il direttore per l'importazione di film Totti Lombardozi

e il direttore per l'esportazione Mario Forni. Della commissione faceva parte anche il direttore del servizio dei pagamenti internazionali Grimaldi. Durante il suo soggiorno budapestino la commissione ha visitato anche le istituzioni cinematografiche ungheresi. Sono state intavolate le trattative per la convenzione cinematografica italo-ungherese che troveranno definitiva conclusione all'inizio della prossima stagione.

### CONFERENZA DEL PROF. PIETRO ROMANELLI

Il 26 maggio nell'aula magna della facoltà di lettere della R. Università, promossa dall'Istituto Italiano di Cultura in collaborazione con la Società Nazionale Ungherese di Archeologia e di Storia dell'Arte, il prof. Pietro Romanelli, libero docente di archeologia dell'Africa Romana presso la R. Università di Roma, ha tenuto una conferenza sul tema: *L'attività archeologica nella Libia*. Erano presenti il preside della facoltà, il presidente della Società predetta, varie autorità accademiche ed un folto gruppo di studiosi. Dopo una sobria

presentazione fatta dal direttore dell'Istituto Italiano di Cultura per l'Ungheria, dott. Aldo Bizzarri, il prof. Romanelli ha dato del vasto tema una trattazione sintetica ed efficace con l'ausilio di numerose diapositive. L'esposizione è stata seguita con molto interesse dal pubblico che ha vivamente applaudito l'oratore. Alla fine della conferenza il presidente della Società d'Archeologia ha pronunziato alcune parole di elogio e di ringraziamento per lo studioso italiano.

### CONFERENZA DI CAMILLO PELLIZZI AL PARLAMENTO

Su invito del Governo ungherese il presidente dell'Istituto Nazionale di Cultura Fascista, cons. naz. prof. Camillo Pellizzi, ha tenuto nella sala del Museo del Parlamento il 21 maggio una conferenza destinata ad illustrare i principi fondamentali della rivoluzione fascista. Il prof. Pellizzi, nel suo interessantissimo discorso ha messo in particolare evidenza la singolare concretezza del pensiero fascista, che rifugge dalle cristallizzazioni schematiche, ma non per questo ha minor coerenza e compattezza di

sviluppi. L'oratore, riferendosi sempre al momento attuale e ai grandi problemi che la guerra in corso pone e pretende di veder risolti, ha esposto una sua originale interpretazione della missione italiana e fascista nella fondazione dell'ordine nuovo, trasferendo con felice arditezza e genialità alcuni concetti fondamentali del corporativismo italiano sul piano internazionale. Soprattutto il concetto della collaborazione imperiale ha attirato l'attenzione del numerosissimo uditorio, che ha poi applaudito calorosamente

l'oratore, salutato alla fine dal presidente delle associazioni ungheresi per i rapporti con l'Italia, ecc. Tihamér Fabinyi. Alla conferenza as-

sistevano, fra gli altri, il ministro Ullein Revitzky, e il ministro d'Italia Anfuso.

## CELEBRAZIONE DELLA GIORNATA DEGLI ITALIANI

Il 17 maggio è stata celebrata a Budapest, in un'ampia sala del Ridotto Municipale, la terza «giornata degli italiani nel mondo».

La conferenza celebrativa, che è stata tenuta dal prof. Aldo Bizzarri, direttore dell'Istituto Italiano di Cultura per l'Ungheria, per iniziativa della Società Nazionale «Dante Alighieri», è stata onorata dalla presenza dell'Eccellenza Filippo Anfuso R. Ministro d'Italia, del R. Console Generale, di alti funzionari ungheresi in rappresentanza del Ministro degli Esteri, del Ministero della Pubblica Istruzione e del Municipio di Budapest.

Il prof. Aldo Bizzarri, nella sua

orazione, ha rilevato il contributo italiano alla civiltà mondiale, illustrando in particolare l'attività espansiva ed il decisivo influsso della nostra cultura nel mondo occidentale, e ricordando l'apporto della tecnica e del lavoro italiano alle nazioni nuove, specie dell'America. Nella parte finale sono stati messi in rilievo la parte dell'Italia nell'ora presente ed il suo essenziale contributo ad un conflitto che non è solo di armi ma di idee e di istituzioni politiche e sociali.

L'elevata conferenza del dott. Aldo Bizzarri è stata moltissimo apprezzata dal numeroso pubblico di ascoltatori in prevalenza ungheresi.

# M U S I C A

## LA STAGIONE PASSATA DELL'OPERA DI BUDAPEST

Nonostante l'attuale crisi bellica il solerte e coscienzioso lavoro artistico della R. Opera di Budapest continua a svolgersi con ritmo immutato. Disciplina, ordine, entusiasmo per l'arte hanno contrassegnato anche il lavoro di questa stagione che si chiude con seri risultati artistici. La situazione provocata dalla guerra ha impedito naturalmente alla Direzione di assumere impegni precisi per le recite di artisti stranieri ospiti della capitale. In conseguenza, alcune di tali recite non hanno avuto luogo. Nondimeno, data l'attuale situazione europea, il numero dei cantanti e direttori stranieri che hanno onorato della loro arte il pubblico ungherese, può dirsi abbastanza elevato. D'altra parte la direzione ha utilizzato questo periodo di transizione per perfezionare ulteriormente la preparazione artistica della più giovane generazione di musicisti, per integrare il suo complesso e per assegnare ai giovani compiti delicati ed onorifici. L'elenco dei nomi dei cantanti dell'Opera di Budapest esercita una forza d'attrazione anche all'estero, parecchi nomi hanno conseguito una rinomanza mondiale, d'altronde la critica degli specialisti sulle recite a Firenze ed a Venezia ha testimoniato anche dell'alto grado di sviluppo raggiunto dalla sceneggiatura, dall'apparato scenico, e dalla tecnica d'illuminazione dell'Opera di Budapest.

Tale alto livello dell'arte scenica,

dell'affiatamento e del lavoro dell'orchestra non è sceso neanche in seguito ad un livello più modesto. Per mantenerlo inalterato, sono stati presi provvedimenti molteplici. Più avanti passiamo in rassegna le prime recite e le repliche della stagione che riconfermano, più di ogni elogio, la serietà del lavoro compiuto. La prima rappresentazione si svolse il 15 ottobre. Fu la «Daphne» di Riccardo Strauss. Questo frutto serotino dell'arte dello Strauss era stato presentato al pubblico ungherese nell'estate precedente, sulla scena all'aperto dell'Isola di Santa Margherita. Comune pericolo di tali rappresentazioni è il dileguamento degli effetti orchestrali e in generale degli effetti musicali più squisiti. Benché la sceneggiatura vi fosse veramente poetica, gli innumerevoli colori della strumentazione dello Strauss vi andarono perduti. Essi vennero ammirati pienamente soltanto in occasione della recita all'Opera. Anche se quest'opera dello Strauss porti alcuni segni della stanchezza e vi siano frequenti i richiami ad opere precedenti, senza avere un vero slancio e una vera vitalità, tuttavia per i conoscitori della musica quest'opera del più grande compositore vivo della Germania, improntata di una vasta cultura musicale, di gusto squisito e d'uno spirito elevato dell'arte, procurò un vero piacere artistico. Riportò un successo eccezionale la

giovane Elena Tamás, soprano dal timbro argenteo e caldo che non mancherà certo di conquistare anche i palcoscenici dell'estero. All'opera dello Strauss seguì la ripresa di «Manon» del Massenet, il 22 novembre. Questa musica pare ormai un po' antiquata, alcune melodie all'uomo moderno risultano dolciastre e sentimentali, ma essa si presta alle affermazioni dei cantanti. Queste possibilità sfruttarono pienamente i due protagonisti, Colomanno Pataky e Giulia Osváth che fecero brillare con forza perfetta la bellezza della loro voce in quest'opera francese per altri rispetti un po' anemica.

In occasione dell'onomastico del Reggente d'Ungheria, il 6 dicembre, ebbe luogo la rappresentazione d'un grazioso balletto del Mozart («Les petits riens»), opera giovanile del compositore che nel nuovo libretto ungherese porta il titolo: «Pretendente malcapitato». Il balletto dall'esecuzione fine (e naturalmente la musica caratterizzata da una levità di ricamo), nonché i membri del balletto, conseguirono un successo meritato, benché il maestro del balletto, Giulio Harangozó, avesse commesso l'errore stilistico di comporre per questa musica contrassegnata da una semplicità ingenua alla roccocò, una coreografia che sembrò una satira del roccocò stesso, presentando quasi in uno specchio deformante questa musica che interpreta spiritosamente i pregi del roccocò. Nel gennaio seguirono una prima e una ripresa. Il 6 gennaio ebbe luogo la ripresa di «Così fan tutte» del Mozart, in una sceneggiatura di prim'ordine, con un perfetto adeguamento della decorazione allo stile, con numerose trovate originali e felici. Le melodie del Mozart vennero interpretate con arte nobile da Giulia Osváth, Maddalena Rigó, Andrea Rösler e Giorgio Losonczy.

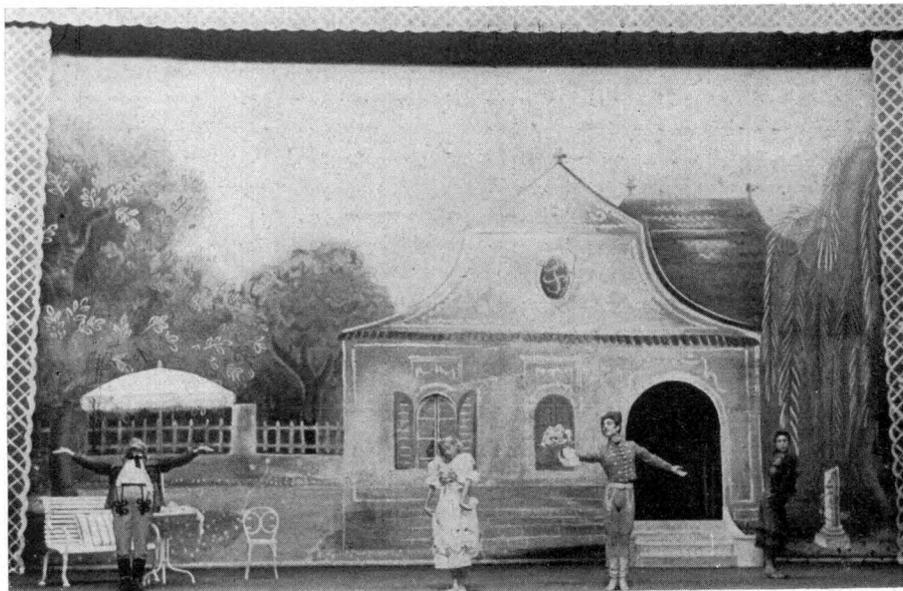
Il perfetto affiatamento del complesso in occasione di questa replica fu veramente degno del culto dell'Opera ungherese per Mozart. Alla fine del mese venne rappresentata per la prima volta l'opera di Emerico Dévényi: «Fiore di ciliegio», d'argomento giapponese. La costruzione, la strumentazione e la condotta delle arie fanno fede d'una profonda preparazione, ma difetta alla musica la vena drammatica vera e propria, di modo che essa non riesce a colpire la fantasia del pubblico. I giovani artisti dell'Opera, soprattutto Gisella Ráskay, Ladislao Nagypál e Ladislao Jámbor assolsero i loro compiti poco grati con cura coscienzosa. Nella stessa serata venne presentato al pubblico il balletto «Fantasie magiare» composto su una musica del Liszt, con una coreografia nuova. L'Opera la scelse per recitarla in occasione delle sue rappresentazioni in Germania, ma esse, per difficoltà tecniche, non hanno avuto luogo. Nel febbraio venne rappresentato «Walkiria» in cui ebbe un successo clamoroso il direttore artistico Colomanno Nádasdy, che sfruttò tutte le profonde intuizioni psicologiche dell'opera, insieme col complesso ottimamente affiatato composto di Maddalena Rigó, Ella Némethy, Tiberio Udvardy, Giorgio Losonczy e Andrea Kóréh e col direttore Giovanni Ferencsik, che eseguì l'opera per la prima volta.

Il 15 marzo, festa della libertà ungherese, in una rappresentazione di gala venne presentato al pubblico l'oratorio «Santo Stefano», opera di Rodolfo Kókay, con cui l'illustre professore del Conservatorio aveva vinto un concorso. Il successo di quest'opera, di un'inventiva un po' scarsa e penetrata di diverse influenze sovrapposte, ma composta con superiore cultura musicale, è dovuto in parte alla sceneggiatura ottima di Gustavo Oláh.

La scena, che sembrava una pagina sorta a vita da un codice medievale, conferì unità al movimento scenico ridotto e stilizzato. «Andrea Chénier», opera del noto compositore italiano Umberto Giordano, che presenta alcuni episodi commoventi della vita del tragico poeta della rivoluzione francese, venne replicato il 28 marzo. Conseguirono un successo clamoroso le interpretazioni, d'una drammaticità affascinante, di Colomanno Pataky, di Maddalena Rigó e di Giorgio Losonczy. Inoltre, il pubblico applaudì a lungo la direzione del maestro Failoni, contrassegnata da un temperamento veramente meridionale. Dopo l'opera del Giordano ricca di scene efficaci, seguì una novità ungherese. L'«Armadio magico», opera buffa di Francesco Farkas, direttore d'orchestra del Teatro Nazionale di Kolozsvár, che compì i suoi studi alla scuola di Respighi, quale borsista dello Stato, conseguì un successo strepitoso. Lo spartito del Farkas è pieno di spirito brillante, e di fine ironia. Gli effetti orchestrali sono ottimi, gli *a* solo sono facilmente eseguibili, le parti grate ed efficaci sono anche psicologicamente elaborate. Questa musica piena di vita è ricca di trovate squisite: essa merita infatti che anche l'estero le rivolga la sua attenzione. Nel successo ebbero una parte considerevole Giulia Oroszy, Andrea Rösler, Oscar Malczky, Emerico Hámory e Andrea Kóréh, nonché la sceneggiatura di Colomanno Nádasdy, di una vivacità straordinaria. Nella medesima serata fu presentato il breve balletto intitolato «Fantasie d'amore» composto su «Fantasie d'amore» e «Preludi» di Francesco Liszt. Esso non può dirsi riuscito né nella messa in scena, né nel libretto, né nella coreografia. Il 15 maggio è stata data la prima rappresentazione di «Giulietta e Romeo»

(«Amanti di Verona» è il titolo ungherese) di Riccardo Zandonai. L'orchestra diretta dal maestro Failoni ha fatto valere tutte le finezze vocali e tutto il colorito raffinato dello spartito, secondato dalle poetiche decorazioni di Gustavo Oláh. Le parti dei due amanti famosi sono state interpretate da due giovani del teatro, dotati di spiccate attitudini, da Livia Varga, dalla voce straordinariamente bella e da Tiberio Udvardy, dall'organo vocale fresco e vigoroso.

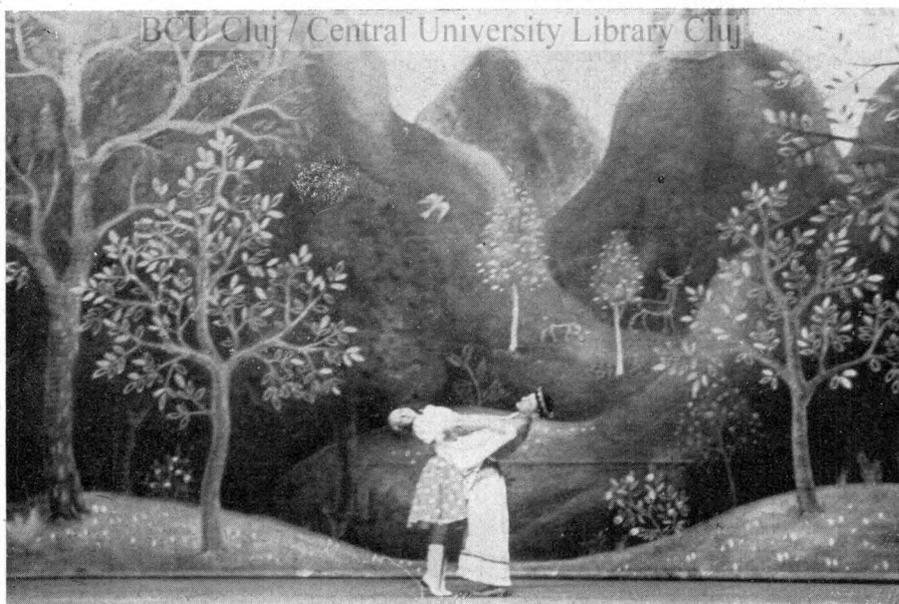
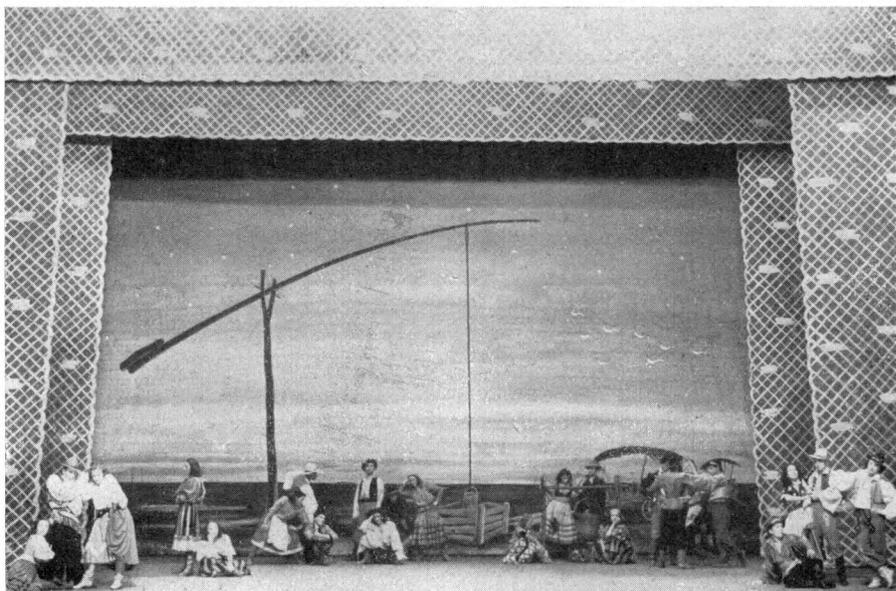
Per la fine della stagione la direzione ha riservato al pubblico un altro grandioso avvenimento artistico. Il 5 giugno si è rappresentata il balletto epico «Creature di Prometeo», opera del Viganò, rinomato nell'*empire* italo-austriaco, scritta su musica del Beethoven. La coreografia del Viganò è andata perduta, ma Aurelio Milloss ha ritrovato un estratto del doppiopione nella Biblioteca dello Stato a Vienna, per ricostruire, in base ad esso, il balletto in cui prevalgono i motivi lirici ed epici, in modo che anche la musica di Beethoven riesca meno drammatica di quanto se ne attenderebbe. La coreografia di Aurelio Milloss è un capolavoro. Questa ricostruzione che può dirsi anche un tentativo ardito e che ha già conquistato il pubblico italiano e quello tedesco, ha suscitato vivo interesse ed entusiasmo anche a Budapest. L'opera di una perfetta unità e purezza di stile, di straordinarie finezze nelle parti a solo testimonia di una fantasia feconda in quelle a gruppi, ed è l'avvenimento maggiore della stagione passata dell'Opera. Anche l'esecuzione è di prim'ordine. La preparazione tecnica dei ballerini dell'Opera è all'altezza dei tempi e anche questa volta il complesso affiatatissimo composto di Elena Vera, di Zoltán Sallay, di Ladislao Csányi, di Melinda Ottrubay, di Rodolfo



BCU Cluj / Central University Library Cluj



Scenari e costumi di STEFANO PEKÁRY per il balletto «*Romanticismo Ungherese*»  
Opera Reale di Roma



Scenari e costumi di STEFANO PEKÁRY per il balletto «*Romanticismo Ungherese*»  
Opera Reale di Roma

Brada, di Caterina Patócs e di Carlo Zsedény, si è affermato con un rendimento eccezionale. Le due scene di Gustavo Oláh rappresentano capolavori della sceneggiatura con la costruzione fantasiosa e con i colori luminosi. Il balletto è stato diretto da Giovanni Ferencsik, di ritorno da Milano, dove ha riportato un successo meritato in una serata della Scala.

In altra parte della nostra rivista riferiamo sulla settimana italiana dell'Opera in connessione colle festività rossiniane, nonché della recita, coronata da splendido successo, del Teatro Comunale di Firenze, in occasione della quale è stata recitata la «Cenerentola», sotto la direzione del soprintendente Labroca. Per amore di completezza facciamo menzione del ciclo wagneriano della fine

della stagione, quando in una serie di rappresentazione sono state presentate tutte le cinque parti dell'«Anello dei Nibelunghi», sotto la direzione di Hans Knappertsbusch, soprintendente a Vienna. Hanno dato nuova conferma delle loro spiccate attitudini, parimente a fine stagione, Set Svanholm e Roswaenge Helge, i due ottimi tenori scandinavi. Nel ciclo wagneriano l'orchestra e i solisti ungheresi e nelle «Creature di Prometeo» il balletto, hanno risolto compiti delicati. È evidente, da quanto siamo venuti esponendo, che l'Opera di Budapest, qui, nel cuore dell'Europa centrale, svolge veramente una missione culturale importante, al servizio della cultura musicale.

*Dionisio Tóth*

## AURELIO MILLOSS NELLE RELAZIONI ARTISTICHE ITALO-UNGHERESI

La cornice formale delle relazioni culturali fra le nazioni può essere tracciata soltanto dagli organi ufficiali del governo, ma essa viene riempita di contenuto vivo dall'opera personale, dal lavoro individuale degli studiosi e degli artisti. Le relazioni culturali italo-ungheresi, di lunga tradizione, vennero realizzate sempre da personalità eminenti. Nella intima collaborazione avviata da poco fra i teatri italiani ed ungheresi, di cui si notano già i felici risultati, ha una parte importante l'ungherese Aurelio Milloss, direttore del Reale balletto italiano.

È dall'ottobre del 1938 che Aurelio Milloss svolge la sua cospicua attività di coreografo e di artista del ballo nei centri artistici italiani, soprattutto nel Teatro Reale dell'Opera di Roma ed al Maggio Fiorentino, attività che si estenderà fra poco anche alla Scala

di Milano, dove lo aspetta quest'autunno un compito di grande importanza: la rappresentazione del balletto «Mandarino Meraviglioso» di Béla Bartók. Dal 1938 Aurelio Milloss ha messo in scena quindici balletti più grandi, oltre a numerosi balletti da camera ed a balli per opera, ma la sua attività comprende anche il campo della messa in scena di opere. I critici italiani hanno apprezzato unanimemente l'arte di Aurelio Milloss, ed ora egli rappresenta al Teatro dell'Opera di Budapest le «Creature di Prometeo», balletto scritto su musica di Beethoven dall'italiano Viganò, cioè dal più grande artista di ballo di tutti i tempi. È andata in dimenticanza, è vero, la coreografia del Viganò, ma sulla scorta dei dati storici disponibili ad Aurelio Milloss è riuscito di far rivivere le immaginazioni originali del Viganò. Questo balletto Viganò—

Beethoven è stato da lui messo in scena con la collaborazione dei ballerini del Teatro Reale dell'Opera di Roma, prima in Germania e poi a Roma.

Così, mentre Aurelio Milloss realizza per le scene a Budapest, con la collaborazione del corpo di ballo ungherese, educato pure alla tecnica tradizionale dello stile del balletto italiano, l'opera del grande artista Viganò che rappresenta il trionfo dello spirito italiano, durante il suo soggiorno in Italia, ottiene il successo con tre balletti ungheresi, due dei quali sono stati messi in scena nel Teatro delle Belle Arti, e cioè il «Flauto meraviglioso» di Alessandro Veress, allievo di grande talento del Kodály, nel novembre del 1940, e i «Balli di Marosszék» pure del Kodály nell'aprile del 1941. Il «Romanticismo ungherese» scritto su musica di Liszt, rappresentato in Germania nell'ottobre del 1941 con pieno consenso, ha trovato un'accoglienza favorevolissima anche presso il pubblico del Teatro Reale dell'Opera di Roma. Aurelio Milloss rappresenta un valore europeo nel campo dell'arte del ballo, ma è, nello stesso tempo, un esperto anche nella letteratura della musica e nelle arti figurative. Perciò egli sa scegliere in modo eccellente i suoi collaboratori. Per la rappresentazione delle tre novità ungheresi ha scelto come suo collaboratore il pittore Stefano Pekáry, borsista dell'Accademia d'Ungheria di Roma, che per questi balletti ha dipinto dei quadri eccezionalmente riusciti e di grande effetto artistico i quali, mentre soddisfanno pienamente

alle esigenze particolari del palcoscenico, utilizzano con molta abilità anche i motivi dell'arte popolare ungherese. Con la sua attività, finora, Aurelio Milloss non solo ha fatto ottenere un successo ai musicisti ungheresi, ma ha indicato la via del successo anche ad un decoratore di palcoscenico di grande talento. Nei balletti ungheresi figurano i migliori dell'arte del ballo italiana: Attilia Radice, primaballerina assoluta del Teatro Reale dell'Opera di Roma, Mirdza Capanna, Lia Dell'Ara, Jolanda Rappallo, Ada Spicchiesi, Teofilo Giglio, Filippo Morucci, Giovanni Brinati, Adriano Vitale, Guido Lauri. La parte musicale è stata curata da due giovani direttori d'orchestra italiani: Fernando Previtali e Nino Stinco.

Il connubio felice dell'anima ungherese e della particolare visione artistica col tradizionale stile italiano della scuola Cecchetti, caratterizza l'attività di Aurelio Milloss. Il successo straordinario di Aurelio Milloss e del corpo di ballo di Roma in occasione del viaggio circolare fatto in Germania l'anno scorso con la direzione di Tullio Serafin e del direttore d'orchestra Oliviero de Fabritiis, va attribuita a questa piena fusione della tradizione colla spiritualità moderna. Nella messa in scena di opere ungheresi ha un grande merito il direttore di musica Tullio Serafin, nonché il caposezione ministeriale De Pirro ed il soprintendente Mario Labroca. Queste felici relazioni italo-ungheresi dell'arte del ballo matureranno ancora, certamente, dei nuovi significativi risultati.

*Dionisio Tóth*

# RASSEGNA D'UNGHERIA

*Diretta da*

BÉLA GÁDY E RODOLFO MOSCA

*Redattore responsabile*

PAOLO RUZICKA

---

---

*Direzione e amministrazione: Budapest, Rákóczi-út 29*  
*Un numero pengő 150 (10 lire). Abbonamento annuo pengő 16 (100 lire)*

---

---

ANNO II

MAGGIO 1942

N. 5

## SOMMARIO

Ungheria e Rutenia ciscarpatica (*Guglielmo Paolo Tomcsányi*)

Geografia della Rutenia ciscarpatica (*Andrea Rónai*)

Evoluzione e caratteri del diritto agrario ungherese I.  
(*Colomanno Tunyoghi Szücs*)

La Borsa di Budapest e la guerra (*Antonio Mamberti*)

## DOCUMENTI

Discorso del presidente del Consiglio, N. Kállay,  
all'assemblea del Partito della Vita Ungherese  
(20 aprile 1942)

## CALENDARIO

Aprile 1942

---

---

**SOCIETÀ CARPATO-DANUBIANA EDITRICE, BUDAPEST**

*La rivista degli italianisti ungheresi*

# OLASZ SZEMLE

## STUDI ITALIANI IN UNGHERIA

DIRETTORE  
ALDO BIZZARRI

RESPONSABILE PER LA REDAZIONE E L'EDIZIONE  
LADISLAO PÁLINKÁS

Direzione e Redazione: Istituto Italiano di Cultura per l'Ungheria  
Budapest, IV., Eskü-út 5. Telefono: 388-128 e 184-403  
Amministrazione: Franklin-Társulat Magyar Irod. Int. és Könyvnyomda  
Budapest, IV., Egyetem-utca 4. Telefono: 187-947 e 185-618  
Abbonamento annuo Pengő 20. Sostenitore Pengő 100. Un numero pengő 4

*Si pubblica ogni due mesi in volumi di 160 pagine*

# RASSEGNA DANUBIANA

RIVISTA MENSILE

STORICO — POLITICO — LETTERARIA

Abbonamento annuo ordinario: Lit. 60, sostenitore Lit. 200

Direzione e Amministrazione:

MILANO, Piazza S. Pietro in Gessate 2 — Tel. 51.437

# LA RINASCITA

RIVISTA BIMENSILE DEL CENTRO NAZIONALE  
DI STUDI SUL RINASCIMENTO

Direttore GIOVANNI PAPINI  
Redattore-Capo ETTORE ALLODOLI

Abbonamenti: Italia, Impero, Colonie L. 50; Estero L. 100

Direzione e Amministrazione: Firenze, Pal. di Parte Guelfa